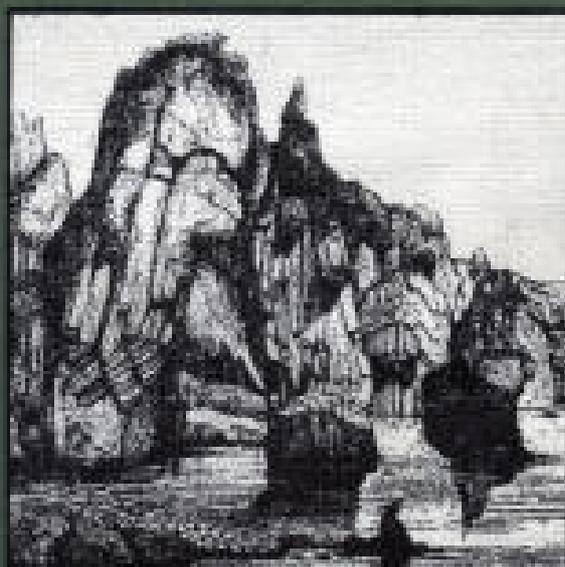


Pino Di Silvestro

August von Platen



Sellerio editore Palermo

In copertina: Incisione dal volume « En Sicile. Guide du savant et du touriste », Paris.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterò a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnacchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo assicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. *Aschenbach-Platen* si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corni comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebiicher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebeti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanESCO di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la cella, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. *Aschenbach-Platen* si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorsonsone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispiacque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circola tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggiare avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveröffentliche Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnacchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalse contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal Vibrio comma (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica VAmbrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corni comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robbia ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento trettate, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterò a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebiicher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebeti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei kompromittierenden Tagebucher del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un circulus, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo assicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corni comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggiare avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già avea parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammucchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corni comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circola tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata salì da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciassette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciassette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciassette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acchiude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggiare avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligò a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammucchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiolato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robbia ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponeva quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterò a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebiicher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebeti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ché d'un tratto si senti bussare ed entrò il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si congedò subito. Il marchese aprì in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finché d'improvviso un pallor mortale gli coprì il volto.

- Leggete! leggete! - esclamò Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena farà giorno dovrò partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahimè, solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pièce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuffò Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si può apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si può apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non è più, per così dire, un uomo, ma un essere superiore, e più l'ascolto più mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balzò in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei kompromittierenden Tagebucher del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un circulus, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiolato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo assicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corni comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammucchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. *Aschenbach-Platen* si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emocoagulazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corni comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveröffentliche Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già avea parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebiicher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebeti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiolato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acchiude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveröffentliche Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponeva quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterò a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammucchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne *Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa* non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa *Storia di Siracusa antica e moderna* stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei kompromittierenden Tagebucher del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un circulus, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo assicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. *Aschenbach-Platen* si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emocoagulazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterò a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei kompromittierenden Tagebucher del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un circulus, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggiare avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo assicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica VAmbrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammucchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnacchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebiicher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebeti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei kompromittierenden Tagebucher del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un circulus, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiolato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emocoagulazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorsonsone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano II di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circola tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robbia ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promet de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promet de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponeva quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedeva il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammucchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnacchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiolato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispiacque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corni comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circola tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico I Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano I Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfardt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano I di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciassette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciassette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciassette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggiare avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligò a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnacchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebiicher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebeti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiolato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corni comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata salì da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robbia ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedeva il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterò a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica VAmbrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispiacque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circola tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robbia ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterò a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnacchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebiicher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebeti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiolato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiatato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circola tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciassette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciassette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciassette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligò a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnacchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robbia ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponeva quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emoconcentrazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circola tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Cancro: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponeva quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di *Morte a Venezia*. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, *Psicologia dell'Inconscio*

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, *I Bagni di Lucca*

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora

lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterò a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammicchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial-losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzjuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da

cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniaca liquida, castorio vero

di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquantanni si sono informate gratuite conclusioni nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifiloso conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Vallelunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della

creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo Spaziergang nach Syrakus nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Romagnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella 'scappata', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe 'l'onore' di vedersi 'proibita dalla censura austriaca' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito,

Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevrastenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorenne e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attua - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse,

brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ch  d'un tratto si senti bussare ed entr  il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si conged  subito. Il marchese apr  in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finch  d'improvviso un pallor mortale gli copr  il volto.

- Leggete! leggete! - esclam  Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena far  giorno dovr  partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahim , solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pi ce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuff  Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si pu  apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.

- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.

- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non   pi , per cos  dire, un uomo, ma un essere superiore, e pi  l'ascolto pi  mi faccio piccino.

- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.

- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balz  in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con

occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.

- Non è certo il primo, signor marchese!

- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua diversità e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del 'buon Augusto' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierà la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un *circulus*, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

Ili

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gemmellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto. Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucciati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i

bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo rassicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di

abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grajen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Benjamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto

fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle ' coliche ' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si conclude con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im_____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una 'misteriosa' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: Angust Graf von Platen, in Deutschland, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emocoagulazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Pla- ten muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitolava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si tramutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che

tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardecì si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs-bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò le vagoni reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardecì, il così detto console d'Austria (ad onore del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi, una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori

nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su *SL' hora mortis*.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayrische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata x aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa, pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non previdero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì

queste parole: « Voi siete un angiolo, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti

della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispicque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circola tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontas-

sero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastranza abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di

dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise

« se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritture misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfordt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il nipote Enrico.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte

guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Are-tusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammollato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lùbrichi tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon

consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig II Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC. MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC. 1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE 1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum

solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die 25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs: Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia; nulloque decreto legitimo, ac Canco: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa)

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal- fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli

Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciasette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciasette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciasette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono

comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere

Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggere avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più riacquisito la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo

circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospitale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentlicbe Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi reputo fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' I11 ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improweduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolgenza pe' dotti forestieri

che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponne quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedea il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaro 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedì al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
VIII	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.

digitalizzato dal testo originale allo scanner e quindi mi scuso dei possibili errori

Edito da edizioni Sellerio Palermo in atto NON DISPONIBILE

http://www.libreriauniversitaria.it/libri-editore_Sellerio+Editore+Palermo-sellerio_editore_palermo.htm?gclid=CJGC1pOezrECFQpd3wodUy0AKw



Von Platen venne a morire a Siracusa nel 1835, in fondo a una lenta discesa per l'Italia; e il modo inquietante della sua catastrofe è più noto nella trasfigurazione letteraria che ne fece Thomas Mann, col professor Aschenbach di Morte a Venezia. Questo libro segue le tracce degli ultimi giorni di Platen, con precisione inedita di indizi e suggestione di ipotesi: ce lo mostra uomo vinto dalla crisi, nell'incuria di sé e degli altri, svilito infine da una goffa contraffazione postuma. E colpisce di più, di quei giorni, l'assidua, quasi esibita, distrazione dai luoghi in cui l'Europa scopriva allora « lo spirito della classicità » del Platen prezioso cultore della bellezza classicista, avversario di Heine e del romanticismo. E lega la sua morte a una rete ai simboli e rimandi.

Come il giorno non può nascere che dalla notte, anche la verità nasce dall'errore.

Carl G. Jung, Psicologia dell'Inconscio

In verità gli uomini tengono ai titoli con tanto più accanimento, quanto più ambiguo e incerto è quello che li autorizza a farlo.

Heinrich Heine, I Bagni di Lucca

« Infine nel ringraziare l'E.V. delle premure che dedicherà al mio compatriotta, Le manifesto il mio rispetto e rimango il Suo umile servitore. Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda ».

Un leggero svolazzo disperse sul bianco del foglio la lunga coda della zeta. Mentre completava della data quelle credenziali, « Napoli li 6 settembre 1835 », Schulz alzò gli occhi sul pince-nez, cercò nella penombra oltre la luce del lume la minuta figura del conte von Platen ritta davanti allo scranno e disse:

- L'estate sembra proprio finita, e con anticipo!

Con puntiglio poi ripose il pennarolo, richiuse col coperchio la calamarera, versò rena da sugare sulla scrittura ancora lucida, spolverò nella panierina della carta straccia la lieve sabbia, piegò il foglio con estrema diligenza e, riversando il busto all'indietro sullo schienale, lo porse col braccio teso all'amico e, con un sorriso di deferente simpatia, continuò:

Landolina la metterà a suo agio una volta arrivato a Siracusa. Don Mario e suo padre Saverio hanno ospitato tutti gli

studiosi stranieri in visita alla città. Io stesso in gennaio fui agevolato alla visita delle nuove antichità. Quando conta di imbarcarsi? Prima di rispondere Platen conservò meticolosamente la lettera di presentazione nel portafoglio un po' logoro di pelle nera che ripose nella tasca interna della giacchetta d'orleans scura.

- Se questo cattivo tempo smette, - rispose, - giovedì dieci, un packet-boat mi riporterà a Palermo e da lì, con un certo comodo, raggiungerò i miei quartieri d'inverno sul corno più meridionale della Trinacria.

Fuori, nella strada assediata dal buio, l'aria della sera settembrina calava bagnata sui basoli che il vento di mare spazzava tra fessura e fessura, ammucchiando nei cantoni vecchie nebulose di spazzatura.

Precoce autunno!

Nel suo ufficio al piano terreno Haller, rappresentante del banchiere Rothschild a Napoli, ospitava in quella vigilia di partenza tre amici: von Platen, poeta bavarese, l'archeologo Schulz e il comune amico napoletano Antonio Ranieri.

Sul canapè tappezzato di ruvido gobelins a fioroni gial- losiena e a pampini verdebottiglia, Ranieri vi stava sdraiato come vitello.

La chiara del giorno non traspariva più dalla finestra velata di trina bianca. Finita da un pezzo era controra.

La casa di Haller prossima al porto, dopo il ritorno di Platen dalla Sicilia e per tutta l'estate, era stata dimora ininterrotta del poeta. Vi era arrivato e da lì adesso ripartiva. Vi aveva ricevuto la posta, vi depositava i libri e ne riceveva: Haller, insomma, a Napoli, era per Platen corriere e postino, amico e protettore.

Furono portati altri lumi per rischiarare la stanza e di nuovo si alzarono i bicchieri. Il vino sciolse i conversari.

Perché voleva ripartire così in fretta il comune amico? che cosa poteva aver persuaso l'illustre connazionale a riprendere il mare verso l'isola lontana e appartata? La Sicilia origine di miti e di culti non è più terra da abitare né più da viverci, immenso sterile sasso conficcato nell'acqua! Perché correre incontro all'ignoto nella meno propizia stagione dell'anno? non gli bastava forse più il dolce clima del golfo? non bramava più di chiedere a quelle isole soggiorni e ispirazione? non lo estasiavano più gli efebi di Posillipo e di Mergellina?

- Mo' ce vo' una partenza ppe curare il cholera? sparò Ranieri e, voltandosi dalla parte di Schulz e di Haller, strizzò loro gli occhi e, fingendo rabbia:

- Da quando ha saputo che 'o cholera è in Toscana, sta muorto! In trattoria tutti i santi mienzuorni non mi parla che di questa paura... è diventata una ossessione, na persecuzione, na cacarella! - e poi, verso Platen - dov'è questo cholera, addò sta? A Napoli l'unica pandemia risale al ventinove. Avevo ventitre anni e non sono morto. Addò s'è detto mai che 'o cholera sta di casa a Napoli?

Il caldo poteva risvegliare la bestia. La calura eccessiva e lo scirocco sciogliere diarree e vomiche.

A ben pensarci era strana la nuova partenza per la Sicilia. Era ritornato da appena un mese e mezzo dal primo viaggio e, se si aggiunge che aveva raggiunto Napoli per via di terra attraverso Calabria e Campania, si può ben comprendere lo sconcerto di Ranieri e quello muto di Haller e di Schulz di fronte all'insensata nuova partenza per il luogo stesso da cui era appena ritornato.

Devo ripartire, caro Ranieri, - intervenne Platen distogliendo gli occhi dal pavimento, - in caso di colera Napoli si trasformerà in una trappola. I suoi vicoli brulicano di infezioni e mali contagi.

Dopo aver chiesto scusa e augurato la buona notte, avviandosi verso la porta aggiunse, come tra sé:

— Prima di andare a letto devo scrivere ancora alcune lettere!

I

Singolare, per non dire inquietante, in tutti i modi scomodo, è affermare con certezza, senza timore alcuno, che a Siracusa i cronisti locali fanno conto di non conoscere, di non aver visto mai né sentito di Augusto von Platen. Nessuno lo ricorda, nessuno lo mentova dal suo arrivo, la sera di San Martino, fino al giorno che di lì a poco si sarebbe ammalato e sarebbe morto: sabato 5 dicembre 1835.

In Siracusa dal 1830 al 1880 Giuseppe Parlato così scrive: « Allora Siracusa contava più di 18.000 abitanti e i forestieri che vi arrivavano erano pochini e rari; e venivano seguiti e spiati con curiosità insistente e meticolosa e magari indiscreta ».

Eppure per le cronache municipali è come se Platen nel 1835 non fosse mai esistito.

Emmanuele De Benedictis ne Le memorie storiche intorno alla città di Siracusa non ne fa cenno e padre Serafino Privitera nella sua uggiosa Storia di Siracusa antica e moderna stampata a Napoli in due tomi nel 1878 e 1879 dalla Tipografia già del Fibreno, là dove la storia si sbriciola in cronaca spicciola e rapporto di fatti di paese, omette ogni riferimento a Platen.

È vero che nel 1835 Emmanuele era un ragazzo di quindici anni e Serafino un seminarista di tredici, ma è anche vero, come abbiamo saputo dal Parlato, che nella degradata Ortigia intrappolata in mura continue, uno straniero, un diverso quindi, arrivato da pochi giorni, deceduto per vomitici purulenti, tra deiezioni diarroiche, in sospetto di colera, - diciamolo - avrebbe pur dovuto lasciare traccia nella memoria dei due annalisti, invece a don Serafino - fattosi intanto storico della città - sfuggono quelle avvisaglie, quei sintomi; però registra, nel suo far cronaca, fatti poco pertinenti accaduti lontano da Siracusa - tra giugno e luglio del 1837, quando il colera scoppia in contagio violento, epidemia e morte - con uso dovizioso di particolari come fa per il 15 di aprile, se dice che nel porto di Palermo la paranza di capitano Domenico Sorrentino è messa in quarantena e l'8 di maggio il colera uccide lui e la sua ciurma.

La stessa cosa si nota leggendo De Benedictis:

Il colera nel 1836 imperversava in Napoli, e gli animi in Sicilia vivevano in grande apprensione e agitati. Il Magistrato supremo di Salute pubblica in Palermo a' 22 di ottobre pubblicò per le stampe « le istruzioni per difendere i vari Comuni della Sicilia dal cholera morbus »; e queste istruzioni furono approvate dal governo a' 31 dello stesso mese.

Al capoverso n. 8 si vuole « che gli ospedali succursali e i farmacisti del Comune debbono essere provveduti di tutt'i necessari rimedii, cioè aceto di morfina, aceto di quattro ladroni, aceto canforato, ammoniacca liquida, castorio vero di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo d'oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, laudano liquido, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa.

E ancora:

Erano savii provvedimenti, che riattaccavansi ad altri del 21 agosto 1835, pubblicati anche ad istruzione del popolo di Palermo dal detto Magistrato supremo di Salute: provvedimenti onesti che dovevano far aprire gli occhi al pericolo, e far pensare seriamente al morbo così vicino...

È fatto assodato insomma che le comuni siciliane già dall'estate del 1835 erano fatte oggetto d'attenzione alle

minacce d'attacco del morbo. La morte del forestiero, nella sudicia locanda della calata del Governatore dovette allarmare sicuramente tutti i siracusani. La mala nuova, la mala morte dello sventurato straniero sarà certamente rimbalzata di vanella in vanella nell'angusto paese, fino a far vibrare d'angoscia ogni maglia del reticolo urbano dalla Marina alla Mastrarua, dalla Graziella alla Turba e al Chianu, per ronchi e vicoli carcerati nella gabbia ad anello di bastioni invalicabili: solo i cronisti e gli annalisti, testimoni, diremmo oculari, non annotarono l'arrivo e la morte repentina del forestiero e ciò lascia adito a critici sospetti e fa invocare precise risposte.

In città, nel 1835, le autorità sono già state informate dei pericoli di contagio perché il colera è in Toscana e a Genova ha mietuto vittime tra settembre e ottobre. Le autorità sanitarie in paese dettano istruzioni per ospedali straordinari da tenere a vista in caso di cholera morbus. Il decurionato siracusano delibera la formazione di dodici sepolture da costruirsi fuori le mura. Non deve sembrare stravagante la delibera limitata soltanto a dodici sepolture; essa sta a dimostrare che fin dal 1835 si paventavano per certo dei casi di colera possibili. A conforto di questa osservazione si fa notare che il limitato numero di sepolture era una misura cautelare che le autorità prendevano contro il rischio di casi isolati: quello di Platen, appunto, a noi pare potrebbe rientrare in uno di questi (la sepoltura non poté poi essere utilizzata perché Platen era di religione protestante).

Misterioso silenzio quello attorno alla malattia e alla morte di Platen. Cosa certa è però la sua presenza dall' 1 novembre al 5 dicembre: venticinque giorni. Venticinque giorni da scrutare e verificare ancora. Giorni oscuri rimasti nell'ombra per centocinquanta anni.

Per tornare infine agli smemorati raccoglitori di patrie memorie e alla loro enigmatica affidabilità, un'ultima cosa dà la misura di quanto minuzioso fosse il loro grado di osservazione nel registrare gli avvenimenti. Di cronaca sembra vivere il comunello se è vero, come è vero, che lunedì 30 novembre del 1835 non gli sfugge di annotare tra pagina e pagina il seguente programma in occasione di onoranze tributate a Vincenzo Bellini, deceduto due mesi prima a Parigi il 23 settembre: messa funebre con orchestra e partecipazione delle autorità ecclesiastiche e civili, di mattina. Commemorazione mondano-culturale in casa Landolina Nava, animatore certo Salvatore Chindemi, la sera.

Questa notizia, precisa, inequivocabile, suscita in noi un pungente senso di pietà perché, in un lampo, ci fa balenare nella mente l'intuizione, non tanto peregrina, di come siano andate effettivamente le cose in quel lontano autunno in una delle più sperdute contrade di quell'Europa. I preparativi di una festa mondana - anche se l'occasione era funebre - palesano di quale « ospitale carità » fosse stato realmente oggetto l'infelice poeta moribondo, proprio in quel preciso momento, abbandonato in un pagliericcio della locanda Aretusa.

Dalla soirée in onore di Bellini in casa Landolina rimanevano al conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach appena cinque giorni di vita, se vita si può chiamare lo stato di coma dei moribondi.

Rudolf Schlösser nella biografia pubblicata a Monaco nel 1913 da R. Piper & Co. August Graf von Piateti così scrive:

Là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale da cui non doveva più guarire: il 5 di dicembre alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

È solo follia pensare che uno sconosciuto impantanato nei suoi fetidi, micidiali liquami, origine di infami malanni, morisse tra « fedeli » braccia.

Un opportuno silenzio potrebbe interpretarsi come scelta obbligata, dunque: nell'ignaro silenzio le cittadinanze sonnecchiano e immoti ristagnano arrovellamenti e angosce. Ipotesi tutte, queste, che avranno avuto per certo un peso in questa vicenda. Potrebbero addirittura ammantarsi di verisimiglianza se una più cruda ipotesi non azzardasse di porre la malattia e la morte di Platen nelle mani dell'indifferenza e del disamore prima e come fatto privato dopo, da parte di un esausto casato siracusano. Indagare su Platen post mortem ci porterà infatti a spiegarci contraddizioni, mendaci rendiconti, imprecisi necrologi a cui, purtroppo, da centocinquanta anni si sono informate gratuite conclusioni

nocive alla verità.

Platen non era mai stato in Sicilia prima del 1835. Quell'anno però attraversa l'isola due volte: la prima volta dal 28 aprile al 19 giugno da Palermo a Catania, in un fiatone tirato per cinque giorni su una diligenza, stipata di umanità che allo schifilto conte fa repellenza. Tocca Misilmeri, Valledlunga, Castrogiovanni, Leonforte, Agira, Regalbuto, Paterno:

... la compagnia non poteva essere peggiore né più plebea: due pancioni, uno dei quali seduto accanto a me era privo di ogni forma di educazione... era un commerciante di Partanna. L'altra trippa era un napoletano, fattore di un duca... Il commerciante quando capì che la sua ripugnante persona occupava uno spazio enorme e che non saremmo stati comodi ci intrattenne raccontando favole...

e poi da Catania a Messina con tappa a Taormina.

La seconda volta dal 12 settembre e sempre con sbarco a Palermo proveniente da Napoli percorre l'isola con un itinerario diverso, spesso improvvisato, molto più duro del precedente, faticoso e quasi senza soste, che ci dà la misura della sua tendenza a considerare ostili e persone e situazioni attorno a sé. Un perseguitato, un uomo in fuga insomma! niente affatto poeta in cerca di ispirazioni, né assolutamente viaggiatore né studioso. Un inseguito dalle fobie, non ultima quella del colera: così si sgranano Termini Imerese, Cefalù, Castelbuono, Geraci, Gangi, Alimena, Calascibetta, Castrogiovanni, Piazza Armerina, Caltagirone, Lentini e infine Siracusa, stazione ultima alla sua esistenza.

Sia chiaro che i due viaggi di Platen in Sicilia nulla hanno a spartire con i Bildungsreisen dei viaggiatori nordici del settecento e dell'ottocento.

La Sicilia di Platen non rappresenta esperienza canonica come nei voyages d'Italie, essa non è olimpo ma rifugio sperduto, estremo, di dolente vittima di manie a tendenza patologica volte a considerare avversari uomini e cose.

La Weltanschauung non procede in Platen dalla natura come in Goethe, che in Sicilia vive forse il tempo più pregnante e più risolutivo del suo genio. Per Goethe il tratto siciliano della Italienische Reise, anno 1787, è punto di partenza, mentre per Platen è approdo in contrada desertica là dove lasciarsi andare relitti; isola disabitata in cui dileguarsi; sciolto rottame naufragato su opache arene di palude: Siracusa, riposo supremo! I suoi giorni in Sicilia non hanno fuoco, sono i giorni di un uomo che sta per spegnersi.

Il contrario di quanto accadde a Patrick Brydone nel 1770, per il quale la Sicilia è paesaggio spirituale, mistero della creazione, innocente terrore. Nelle sue pagine (*A Tour through Sicily and Malta in a Series of Letters to 'William Beckford, Esq., of Somerly in Suffolk; from P. Brydone, F.R.S., in two volumes* uscì a Londra nel 1773) sentiamo l'anima vibrare curiosità, zampillante fantasia, essa scroscia di umori, è vogliosa e ammaliata di sapere, curiosa di penetrare calde novità mediterranee.

Né Platen è animato da quell'eccezionale potenza balzana del sassone Johann Gottfried Seume che « amò atteggiarsi a uomo d'armi e scrittore occasionale, mentre in realtà fu dilettante più delle armi che della penna », come argutamente scrive Elena Craveri Croce in *Poeti e scrittori tedeschi dell'ultimo Settecento*, anch'egli trentanovenne, che, nel mese di dicembre del 1801, dopo aver rimbrottato al suo editore Göschen: « io non resterò qui seduto più di due anni, poi farò un'altra scappata. Voglio andare a Siracusa », intraprende un viaggio a piedi da Lipsia attraverso l'intera penisola italiana fino a Siracusa fornito soltanto di uno zaino di pelle contenente l'indispensabile; leggero e svelto come uno studentello globe-trotter di oggi.

La sua relazione dell'impresa, durata l'inverosimile spazio di nove mesi — andata e ritorno - esce col titolo *Spaziergang nach Syrakus* nel 1803 ed è subito esaurita. (L'Italia a piedi, nella traduzione italiana di Alberto Ro-

magnoli e G. Gabin del 1973 per Longanesi & C., non è titolo che a me piace. I traduttori hanno privato dello spirito originale l'impresa incredibile dell'intrepido Seume traducendo a senso il titolo, mutilandolo della meta di quella ' scappata ', Siracusa appunto! L'Italia a piedi mi pare titolo svuotato oltre tutto d'ironia e d'avventura e la ripresa della traduzione letterale, Passeggiata fino a Siracusa rende giustizia sia alla fedeltà sia alla città siciliana meta e iperbole insieme).

Seume non viaggia con gli occhi di Goethe il cui tema dominante è l'arte, né con quelli di Brydone giocosi e belli, né con quelli del primo scopritore della Sicilia, il barone von Riedesel. A ragione Ladislao Mittner ne « Il Mondo » del 3 ottobre 1961 scrisse della « passeggiata » di Seume « essa meriterebbe di essere letta e meditata da tutti gli italiani che volessero avere informazioni precise e particolareggiate su come si viveva un secolo e mezzo fa sotto i governi paternalistici e clericali » perché Seume (che ebbe ' l'onore ' di vedersi ' proibita dalla censura austriaca ' la sua « passeggiata ») osservò la Sicilia e l'Italia con occhi di popolano che cercava di spiegarsi, qui da noi, il tema della Révolution.

I Tagebücher siciliani di Platen dimostrano invece ed esattamente la tragedia di un'anima fuori da ogni contesto vissuto. La scrittura fracca, involuta, adusata si smarrisce in elencazioni svogliate di fatti quotidiani irrilevanti, in successioni di luoghi e di bettole, di reminiscenze letterarie pedanti, vuoti i contenuti, vaghe le forme. Gli appunti di viaggio relativi all'anno 1835 offrono materia di studio allo psichiatra e alla medicina più ancora che al critico e alla letteratura.

Lo stesso suo Wandern manca di Strebeti: arrivare per ripartire, ogni meta è sosta e commiato insieme, ogni arrivo una notte da fare passare. Platen non percorre la Sicilia vedendo; come braccato, è animale che fugge, cacciato da sé più che dagli altri, non si dà tregua, da un paesucolo all'altro con alle calcagna un'ombra maligna: la sua.

Felix Mendelssohn aveva incontrato Platen a Napoli nel 1831 e così ne aveva scritto: « il conte Platen è un vecchietto, rattappito e occhialuto, di trentacinque anni: a me ha fatto paura. I greci avevano altro aspetto ».

Nel 1930 Thomas Mann pubblicò sulla rivista « Die Neue Rundschau » il saggio August von Platen, che aveva letto quello stesso anno ad Ansbach davanti alla Platen- Gesellschaft, dal quale si traggono sì, crude deduzioni, ma vengono a galla finalmente quelle complesse paure irrazionali, ma del profondo, alla base delle quali si celano le più tangibili spiegazioni degli ultimi comportamenti del conte poeta, come la fuga a Siracusa. In Nobiltà dello spirito, Mondadori 1973, nella traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Thomas Mann così ne parlò: « È una fortuna che decisi progressi compiuti negli ultimi decenni dal sapere umano ci permettano di parlare con naturale libertà di molte cose, di fronte alle quali l'antico rispettoso ritegno credeva di dover chiudere gli occhi. La storia letteraria ad esempio, per ignoranza o per discrezione ormai superata, ha cercato di dissimulare molto stoltamente un dato di fatto fondamentale nella esistenza di Platen: il fatto decisivo ed essenziale della sua costituzione esclusivamente omoerotica. I contemporanei, costretti all'ammirazione, ma penosamente colpiti dalla espressione poetica di quell'anomalia, l'hanno, se non proprio compresa nel senso moderno, non però fraintesa... E meno degli altri l'ha fraintesa Heinrich Heine, che pur se ne valse un poco superficialmente, trattandolo da vizio aristocratico in un libello vendicativo contro colui che — ce lo assicura ne I Bagni di Lucca - l'aveva offeso nella sua cosa più cara, nel suo cristianesimo ».

L'unica traduzione de I Bagni di Lucca fatta in Italia mi pare sia stata quella pubblicata nel 1951 da Rizzoli nella gloriosa bur, compresa nel titolo Italia, Impressioni di viaggio, autore Arrigo Heine e, sulla quarta di copertina: volume doppio lire centoventi, traduzione di Bruno Maffi, il numero, nella collana, il 332-333.

So che ne furono fatte tre di edizioni; resta tuttavia un peccato non averla diffusa ulteriormente perché la sua più allargata lettura avrebbe senz'altro favorito la conoscenza della causa, la più determinante del comportamento anomalo, patologico del poeta. La lettura de I Bagni di Lucca fatta per tempo, avrebbe evitato anche, a tanti cronisti post mortem e a molti improvvisati storici di cose patrie, cantonate per eccesso di retorica, ancora rimediabili per i vivi e

per le lapidi ma, ahimè!, non più per gli ormai defunti: lo sfottò di Heine propalato appunto con la pubblicazione de I Bagni, è incentrato sulla natura gay di Platen. È il 1829. Da quell'anno a Platen si acuiranno le smanie persecutorie e il pathos della fuga.

A piè di pagina de I Bagni si legge la data di composizione: tardo autunno del 1829.

È data da notare perché posteriore di alcuni mesi all'uscita della commedia satirica di Platen Il romantico Edipo diretta contro la drammaturgia romantica e in particolare contro Immermann ed Heine. I Bagni non sono altro che la risposta feroce all'Edipo. Heine diffama « l'aristocratico rampollo di Ansbach » e spegne la polemica fomentata dallo stesso Platen - sempre estremo, sempre eccessivo, sempre nevristenico - che, dalla nostra distanza vogliamo credere gratuita. Essere romantici anziché classici non lo stimiamo motivo sufficiente a giustificare attacchi bassi rivolti alla persona, come fece appunto Platen, che usò satira tagliente contro quegli atteggiamenti letterari ritenuti da lui « stravaganze romantiche » e uscì di misura in offesa bruciante, personale, apostrofando di « battezzato » Heine, e Heine:

No, no, non ti sbagli lettor mio gentile, è proprio a me che allude; e, in Edipo Re, puoi leggere che sono un autentico ebreo, dopo un po' che scrivo poesie amorose non posso fare a meno di sedermi a tosare ducati, il sabato mi riunisco con barbuti ebrei e canto il Talmud, a Pasqua scuoiò un cristiano minorene e, maligno come sono, scelgo a questo fine un disgraziato scrittore... Potrei forse, a tutto vantaggio del conte, trovare altri esempi di spirito nascosto; ma poiché nel suo Edipo Re ha attaccato la cosa a me più sacra (che cosa, infatti, potrebb'essermi più caro del mio cristianesimo?) ... non mi si potrà rimproverare se, animato da sentimenti umanissimi, prendo l'Edipo, questa « grande azione di parole », meno sul serio che le sue imprese precedenti.

Ritornare, pare, e storia vecchia essere la questione ebraica sull'argomento. A noi sembra plausibile la spiegazione di Mario Mieli in Elementi di critica omosessuale, pubblicato per Einaudi nel 1977, secondo il quale il tabù antiomosessuale che caratterizza la nostra civiltà è, a quanto pare, di origine ebraica: gli antichi Ebrei condannarono per primi l'omosessualità nella storia.

Heine (ebreo, si era convertito al protestantesimo nel 1825 per calcolo carrieristico che poi non attuò - voleva tentare i ranghi giudiziari) è vulnerabile nell'abiura commessa quattro anni prima (' commessa ', perché opportunistica). Lo sgraziato attacco di Platen, concepito a breve distanza di tempo dalla ' conversione ', viene portato a termine scelleratamente con cecità distruttiva tra settembre del 1827 e il mese di luglio dell'anno seguente nella commedia satirica in cinque atti di gusto aristofanesco di cui si è già detto. La commedia esce nel 1829.

In estate, « ai bagni dell'isola di Helgoland - ci testimonia lo stesso Heine - sacri dolori [gli era morto il padre] che non avrei voluto per nulla al mondo profanare, mi concessero di leggere Edipo Re ».

La reazione di Heine fu immediata se già nel tardo autunno dello stesso 1829 termina di scrivere I Bagni. E fu reazione spietata.

La rivalsa contro l'offesa perpetrata da Platen non è però il tema centrale. Né i Reisebilder 1828-29 (Viaggio da Monaco a Genova, I Bagni di Lucca e La città di Lucca) sviluppano esperienze nel senso del genere letterario del « libro di viaggio », anzi dobbiamo attribuire ad Heine il merito inventivo di aver fatto « uscire prepotentemente dal solco di una tradizione letteraria ormai consolidata » questo tipo di narrazione perché « il viaggio non ha principio né termini esterni, ed è tutto compreso nel giro del mondo interiore del poeta ». In questa libertà senza forzature bisogna seguire il filo conduttore de I Bagni in cui Heine esprime la superiorità del suo intelletto, sapendo mescolare fantastico e reale, usando artifici, come quello di entrare ed uscire dall'argomento. La finzione, l'arzigogolo, l'immaginazione, la celia, sono i primi attori di un giuoco scaltro e mascherato dietro cui si cela, per potere graffiare a suo agio ambiguamente e squartare il nemico con consumato mestiere di torturatore ed è da stimare, oltre tutto, anticipatore del nonsense, della satira politica, del Witz giornalistico.

L'attaché occupa circa un terzo della narrazione ed è diretto su due fronti: il letterario e il personale.

Non è questa la sede per fare esegesi del testo. Per capire è meglio toccare con mano la sfrenata ferocia diretta alla persona di Platen e quanto devastanti dovettero risultare le conseguenze in quell'anima ammalata esposta pubblicamente al ludibrio - conseguenze che degenerarono in manie di persecuzione acuta, in misantropia e in visione profetica della sua morte.

Heine è crudelmente determinato.

« Nell'interesse della letteratura - scrive - mi accingo ora a parlare un po' diffusamente del conte Augusto von Platen-Hallermunde. Sì, voglio contribuire a renderlo noto come merita, e magari anche famoso... ».

Il doctor juris sa esercitare le sue capacità dialettiche. Un suo personaggio, Giacinto, servo del marchese di Gumpelino ebreo e play-boy, ad un certo punto del racconto consiglia al suo padrone di prendere del sai mirabile di Glauber:

- Dovrebbe purgarsi, signor Gumpel, - disse Giacinto - il sangue nei visceri, le dà di volta... posso predirle tutto ciò che avverrà: verso la polvere in un bicchiere, aggiungo un po' d'acqua, agito, e appena lei deglutisce fa una smorfia e dice: prr, prr! poi si sente dentro un rimescolio strano, si mette a letto, e le do la mia parola d'onore che di lì a poco si alzerà e si rimetterà a letto e si alzerà nuovamente, e così via, finché all'indomani si sentirà leggero come un angelo dalle ali di giglio...

- Sebbene Giacinto perorasse così efficacemente la causa e stesse già preparando la polverina, a ben poco sarebbe servito se al marchese non fosse venuto in mente il passo in cui Giulietta beve la fatal bevanda. Vede? - disse, brandendo con mossa tragica il bicchiere in cui Giacinto aveva versato la polverina. - Vede?

Così teneva la coppa e tremava da farci rabbrivire tutti, mentre scandiva: - Languido e freddo un brivido / Mi guizza per le vene / Mi spegne ogni cai or... E, dritta come sto io, portava alle labbra il bicchiere, e alle parole: Ferma, Ubaldo! I A te vengo, Romeo, e per te bevo!, lo vuotava fino all'ultima goccia.

Ma in quella posizione non rimase a lungo, ché d'un tratto si sentì bussare ed entrò il valletto di Lady Maxfield, il quale, consegnata con un sorridente inchino una missiva, si congedò subito. Il marchese aprì in fretta la busta; mentre leggeva, naso ed occhi brillavano rapiti, finché d'improvviso un pallor mortale gli coprì il volto.

- Leggete! leggete! - esclamò Gumpelino porgendoci il biglietto... - Misero me, trastullo della sorte!

Frattanto noi leggiamo: « Dolce Gumpelino, appena farà giorno dovrò partire per l'Inghilterra. Mio cognato mi ha preceduta e mi attende a Firenze; non sono sorvegliata, ma ahimè, solo per questa notte! Godiamola dunque, vuotiamo fino all'ultima goccia la coppa di nettare che l'amore ci offre. Attendo, fremo... Giulia Maxfield ».

La pièce appena letta prepara il lettore a dar di stura ad una serie di gags lepide, divertenti ma che in Platen avranno procurato tremori e trasalimenti, incubi e impotenze oltre che abbattimento e resa.

Giacinto sta accoccolato a terra e disegna col gesso sul pavimento dei segni metrici in alternanze sempre uguali.

Spondeo, trocheo, giambo, antipasso, anapesto, peste!

- Che cosa sono questi misteriosi ghirigori? - domandai.

- Piedi in grandezza naturale, - sbuffò Giacinto. - Sto prendendo lezioni private di arte poetica dal signor marchese. Lui mi legge un'ode spiegando di quanti piedi si compone, e io devo trascriverli e controllare se tornano.

- Lei ci sorprende in una occupazione altamente poetica, - disse il marchese, in tono didatticamente patetico.
- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si può apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.
- Lo so, dottor Heine, lei appartiene a quella categoria di poeti che fanno sempre di testa loro, e non capiscono che in poesia quel che conta sono i piedi. Ma un'anima gentile si esprime solo in forma confacente, e questa la si può apprendere solo dai greci, o dai moderni che tendono alla perfezione greca, pensano alla greca, sentono alla greca, e in tal modo comunicano all'uomo i propri sentimenti.
- All'uomo, s'intende, non alla donna, come sogliono i poeti romantici, - osservai.
- Il signor Gumpel, a volte parla come un libro stampato... allora non è più, per così dire, un uomo, ma un essere superiore, e più l'ascolto più mi faccio piccino.
- E che cosa ha per le mani? - domandai al marchese.
- Brillanti! - rispose, porgendomi il volume.

Alla parola brillanti, Giacinto balzò in piedi; ma, quando vide che si trattava appena appena di un libro, sorrise con occhi di compatimento.

Il volume-brillante recava sul frontespizio: « Poesie del conte Augusto von Platen, Stoccarda e Tubinga, J. G. Cotta editore, 1828 » e, sulla pagina interna, la scrittura a svolazzi: « Pegno di calda, fraterna amicizia ».

(In questo punto non mi trovo d'accordo con la traduzione dell'aggettivo ' interna ' riferito a ' pagina ' scelto da Maffi forse per pudicizia o chissà per quale rispetto umano, tiinterblatt è sostantivo composto che traduce pagina posteriore e ' posteriore ' è termine voluto, a bella posta scelto da Heine a richiamare eufemismi.

' Pegno di calda, fraterna amicizia ' è traduzione letteralmente corretta ma timida e per noi incomprensibile. Purtroppo i due aggettivi ' calda ' e ' fraterna ' non restituiscono, per difficoltà obiettiva insita nella volgarità del doppio senso che i due termini hanno in tedesco. Sia warm che Bruder, pur traducendo il primo caldo e il secondo il sostantivo fratello, vengono usati comunemente, insieme a tanti altri ancora, nel gergo popolare e ordinario, in tutto il territorio tedesco, nel significato che noi attribuiamo nelle stesse circostanze a « finocchio », « frodo »).

Inoltre, il libro esalava uno strano profumo, che non aveva la più lontana parentela con l'acqua di Colonia ed era forse da attribuire al fatto che il marchese vi aveva letto tutta la notte.

- Non ho chiuso occhio - frignò. - Che mossa avevo! Undici volte mi è toccato alzarmi, e fortuna che avevo questa lettura edificante, alla quale ho attinto non solo ammaestramenti d'arte, ma conforto per la vita. Vede come l'ho trattato bene? Neppure una pagina manca, sebbene, nello stato in cui versavo, sia spesso caduto in tentazione.
- Non è certo il primo, signor marchese!
- Lo giuro su Nostra Signora di Loreto, - continuò costui. - Come è vero che sono un gentiluomo, queste poesie non hanno l'uguale! Ieri sera, quando il Fato mi vietò di possedere la mia Giulia, ha visto anche lei che ero al colmo dello smarrimento, come dire au désespoir. Ebbene, ho letto queste poesie, una ogni volta che dovevo alzarmi, e ne ho tratto una così profonda indifferenza per le donne, che ho finito per arrossire delle mie smanie amorose. Il bello di questo poeta è appunto che vibra di calda amicizia, e questo è un onore di cui dovremmo essergli eternamente grati. In questo è più grande di qualunque altro poeta; non lusinga i gusti banali del gran volgo, ci guarisce dalla passione

per le donne, che è la nostra disgrazia... Oh, donne! donne! chi ci libera dalle vostre catene è un benefattore del genere umano.

Gran peccato che Shakespeare non abbia volto a questo fine il suo grande talento teatrale, giacché sto appunto leggendo che nutri sentimenti non meno generosi del grande poeta Platen, il quale, nei suoi sonetti, dice di Shakespeare:

Non grilli di bimba ti ruppero il sonno,

Eppure d'affetto bruciar ti vediamo;

Da astuzie di donna ti salva il tuo amico,

È gioia e dolore per te sua bellezza.

E non sono soltanto licenziosità e doppi sensi quelli di

Heine; essi non sminuiscono affatto la tragicità delle situazioni zampillate dalla sua scurrile fantasia.

In un pezzo di impareggiabile violenza prende di petto l'omosessualità dell'avversario senza mezzi termini, cancellando, in chi ne avesse ancora, l'ultimo dubbio ed ogni benevolenza:

... poiché il nome uomo non gli si addice per nulla, il suo amore ha un carattere passivamente pitagorico, nelle sue poesie egli è un pathicus, è una donna, e una donna che si compiace del suo sesso, direi quasi una tribade maschile. Questa natura equivoca traspare in tutte le sue poesie d'amore; trova sempre un nuovo bell'amico; nei suoi carmi ricorre sempre una specie di poliandria... chi volesse oppormi che do troppa importanza al conte Platen vada a Parigi e osservi con quanta cura e minuzia il fine e garbato Cuvier descrive fin nei minimi particolari l'insetto più immondo...

Brutale castigo - spudorato e plebeo — gridato in faccia a chi gli ha fatto affronto per averlo chiamato « Petrarca della festa dei tabernacoli » e « orgoglio della sinagoga ».

Se Heine non avesse trovato questo fianco debole, difficilmente avrebbe potuto soddisfare la sua vendetta cupida.

La diffamazione si innesta dunque in un processo di umiliazioni e di emarginazioni iniziato in Platen molto per tempo, sperimentato al Real Istituto dei Paggi a Monaco, quando ha quattordici anni. La vita militare del cadetto contrasta con la delicatezza della sua stessa anima. La frequenza di coetanei avrà sottolineato inopportuno la sua ' diversità ' e innescato il processo di amarezze e di autocritica che non lo abbandoneranno più.

Ne I Bagni di Lucca, insomma, Platen si legge e si rivede crudamente com'è.

La diffamazione resa pubblica da Heine, editori Hoffmann e Campe di Amburgo, produsse un terremoto nel mondo letterario del tempo, divenne scandalo nazionale la cui eco si propagò oltre la morte. La madre, contessa Luise, nonostante l'età e le infermità - era quasi sorda e cieca - si sobbarcò la cura delle pubblicazioni delle opere postume del ' buon Augusto ' per tutelare, lei vivente (morì di ottantuno anni nel 1846, il 20 marzo), la pubblicazione dei *kompromittierenden Tagebucher* del figlio.

L'11 settembre 1835 Platen sbarca per la seconda volta a Palermo. La paura nevrotica del colera affiora chiara tanto da fargli annotare, prima di partire da Napoli il 9 settembre:

La speranza di poter lavorare quest'inverno in Sicilia e l'avvicinarsi del colera, che è già presente nella Toscana meridionale, a Genova e a Livorno dove prepara terribili stragi, mi hanno portato a questa decisione. Non è consigliabile attendere un tale morbo a Napoli sporca e sovrafiollata da cima a fondo.

In una lettera a Johannes Minckwitz, giovane conservatore della biblioteca municipale di Lipsia scrive prima di imbarcarsi:

Restare qui più a lungo sarebbe imprudente; il colera ha già invaso la Toscana, né si farà molto aspettare a raggiungerci. Io prevedo che infierirà con molto vigore a Napoli per il sudiciume e la sovrabbondanza di popolazione; né io mi curo di restarci testimone. Senza dubbio non risparmierei la Sicilia, ma in Sicilia, almeno, la morte sarà più poetica.

Alla nevrosi per il colera si intreccia l'idea della morte come a chiudere un circulus, come a risolvere le tante fobie di cui sente di essere e vittima e carnefice. La lettera a Minckwitz continua così:

Non voglio essere sepolto a Napoli dove il campo santo per i Protestanti è tra i bordelli. È più poetico morire, meglio, essere sepolti in Sicilia, dove non ci sono cimiteri per gli Evangelici, ma si avrà almeno il piacere di essere sepolti nell'aperta campagna, se questo è un piacere.

La decisione è radicale: « è mia intenzione passare l'inverno a Siracusa o, per lo meno, i mesi piovosi », annota il 28 ottobre a Cefalù, già in cammino verso Siracusa dove arriva la sera dell'1 novembre.

Il 5 dicembre vi muore in circostanze poco chiare.

lli

È difficile immaginare quella sera di novembre a Siracusa. Doveva essere ancora chiaro. Il sole non era ancora calato sotto gli Iblei e la grande porta di terra era aperta.

Il piccolo convoglio costituito dal poeta dal mulattiere e dal mulo stracarico di bagagli oltrepassò la passerella di legno del ponte levatoio sospeso sull'acqua di mare sotto la troppo monumentale porta secentesca di Ligny serrata ai due lati dai bastioni di San Filippo e di Santa Lucia. Lentamente risalì per la via dei Bottai, stretta e lunga, che portava fino al chianu della matrice. L'albergo, quello buono, era situato nella scesa del Governatore, nella via Mal-fatania, la prima a mano dritta dopo la vanella del Gem-mellaro, strada ripida, pericolosa per l'animale con troppa soma, dall'acciottolato innervato da basoli di lava. Come trincea o tratto di labirinto la strada aveva un confine nel muro a strapiombo sulla marina colorata dalla striscia dei monti e da un pezzo di cielo.

L'albergo era una casa palazzata di tre piani all'angolo del vico dei Coltillieri, alta e stretta, come una torre sul porto.

Odore di stalla pungeva e covava fermenti da qualche parte nei bassi, accanto alle scale affogate nella luce frale del giorno morente.

La brezza di mare cominciava leggera a farsi sentire di sera! Dopo i Morti l'estate di San Martino dava sosta all'autunno in cammino!

Sopra le scuderie, il primo piano. Qualcuno gridò dal lungo balcone lineare, che salissero... nel migliore albergo!

Il ragazzo del mulo sciolse i fagotti uno a uno e li mise a terra davanti alle scale: troppi involti, alcuni pesanti. Un piccolo baùle nero dagli spigoli ammaccati e lucidi aveva tormentato il fianco all'animale per ventiquattro miglia da Lentini.

Dal ronco Aquila teste di curiosi erano sbucate a spiare le mosse, a contare i pacchi. Platen intanto era salito a trattare con l'albergatore il suo lungo soggiorno. Il mulattiere dopo aver trasportato ogni cosa su per le scale, ripartì da dove era venuto.

Lo straniero vestiva di scuro: una lustrina corta e pantaloni alti sulla vita e stretti ai polpacci vicino al gambale di cuoio degli stivaletti da camminatore. Del colore della camicia era meglio non far conto.

Platen ridiscese le scale di corsa con passo debole. I capelli viperini dal colore indistinto erano sbiaditi di polvere che velava anche gli abiti e gli appannava gli occhiali tirati sugli occhi e gli celava di più lo sguardo miope, vitreo.

Si diresse verso il crocicchio, verso la cima della salita senza sapere bene dove andare. Arrancò pallido di rabbia. Un passante si ritrasse. Come indietreggiando si sforzò di capire il troppo italiano urlato dallo straniero. La mano di quello gli indicò dal centro del quadrivio la via Santa Maria e la casa che cercava.

Il quartierino, nell'antico palazzo, era in cima alle scale che man mano perdevano di solennità facendosi sempre più strette e più comuni. Una donna della casa venne ad aprire ciabattando, fece, timida, una fessura nell'uscio che sbatté in faccia al visitatore presa da paura. Non l'avevano persuasa quell'accento e quel figuro.

Don Mario Landolina riaprì la porta accompagnato dalla donna col lume.

Platen si presentò, ma quello non capì nulla. Straniero, pensò. Lo squadro bene. La piccola statura dell'uomo lo rassicurò. Poi lo fece accomodare in un salotto dove c'erano persone sedute attorno ad un tavolo coperto da uno spesso drappo tunisino. Don Mario lo riguardò meglio alla luce del lume a petrolio, senza convinzione.

Con le presentazioni: questo è il presidente Francesco di Paola Avolio e questo il poeta teramano Beniamino Ippoliti, don Mario si mise a disposizione dello sconosciuto di cui continuava a non percepire il nome.

La lettera di Schulz: ah! del giovanotto archeologo, di Guglielmo, o Enrico, sì, lo ricordava, e come!, aveva abitato nell'albergo del Sole, giù nella calata, a gennaio.

Platen aveva lasciato i suoi bagagli là dove li aveva ammucchiati il mulattiere, in cima alle scale dell'albergo e si era precipitato a chiedere aiuto a don Mario. Il prezzo dell'albergo gli era parso troppo alto, né il padrone, don Antonio Torres, intendeva praticargli sconti. I lunghi soggiorni, anzi, lo innervosivano. Tutto l'inverno! e col vitto!, a uno come quello! L'aspetto dello straniero non gli aveva ispirato nessuna fiducia e non aveva voluto cedere nel prezzo.

Don Mario si muoveva per la stanza affabilmente disposto a sentire, prima ancora di capire, con quell'aria conciliante dei sordi. Gli era parso però di avere afferrato che si cercasse una locanda. Per uno come quello, sfagiolato in canna, le locande dei Nardone, più sotto, potevano andare... meglio quella dell'Aretusa anziché l'ospizio di San Giuseppe; sopra, al primo piano... Xaverio e Pasqua li conosceva da anni, erano suoi affittuari, ... trasandati, un po' sporchi... ma, in tutti i modi! e poi, era sempre meglio favorirli quei due, dato che gli dovevano ancora le diciassette onze e tari

diciannove di ottobre... - maledetti - avevano ridotto a spelonca 'u purticatu della sua proprietà - si ricordò.

Platen fece con gli occhi il giro delle pareti della camera alla ricerca di qualche segno informatore: ceto e istruzione dei suoi ospiti.

Don Mario si meritò subito il suo giudizio di ignorante, nonostante fosse il più erudito di Siracusa: non sapere, con tutti gli stranieri che avevano fatto va e vieni da quella casa, che Luigi Primo di Wittelsbach era il re in Baviera, ... il suo re, ... cosa ci entrassero i Poniatowski con i Wittelsbach!... Platen non riusciva a capacitarsene, ... i polacchi con i bavaresi, si ripeteva come fissatosi; ... del resto, in una città come quella, dove - a detta degli stessi colloquianti - non arrivavano giornali e i libri erano rari!

Gli altri due gli erano sembrate persone di poco conto. Il presidente, chissà cosa avesse presieduto: lo guardò meglio: la stessa età di don Mario, aspetto scostante, leggermente signorile, occhi brillanti come di legno bagnato; poteva essere uno che frequentava i preti, pensò.

L'esiliato gli fece più simpatia. Gli aveva rivolto la parola e gli aveva raccontato come il Borbone lo avesse sbattuto in quel confino. Nonostante il velo di polvere sugli occhiali gli impedisse di scrutarlo ben bene, aveva capito che era gradevole e giovane. Un perseguitato, e per giunta per motivi politici. Quella era la cosa più rassicurante della giornata. Don Mario, sempre amabile per via dell'udito, esercitato nella prudenza da sempre dedicata agli stranieri, indicò al poeta bavarese la locanda dei Nardone, là vicino all'albergo del Sole; andasse a nome suo, una porta più sotto, precisò ancora.

Lo fece accompagnare col lume fino ai piedi della scala, mentre si andava chiedendo che fosse venuto a fare e che cosa volesse da lui 'stu 'ngrisi!

Fuori alcuni lampioni rischiaravano quel purgatorio di strade. Benché sfinito dalla stanchezza ma più rinfrancato nello spirito, Platen si caricò tutti i fagotti lasciati sul pianerottolo del proibitivo alloggio e si trasferì nella locanda Aretusa che di passabile aveva soltanto il prezzo: tari otto al giorno: mangiare e dormire.

'U purticatu senza battenti, proprio all'angolo dei Col- tillieri era nel buio più nero. Gli occhi miopi di Platen non notarono, al centro, un quadrato chiaro. Quando vi arrivò annaspando, capì di trovarsi in un cortiletto illuminato dall'alto dal cielo della sera ai piedi di una scala incassata nel muro.

Chiamò perentorio.

Pasqualina, la moglie di Xaverio Nardone accorse con la stearica accesa per vederlo in faccia. Già sapeva. Con le cerimonie dei mercenari lo invitò a salire. Per i Landolina si sarebbe fatta in quattro, gli fece credere con voce oleosa l'affittacamere.

Dopo le scale un ballatoio all'aperto dava accesso ai mille buchi della locanda che fiatava tanfo di chiuso e odore di pessima cucina.

La camera più grande, certo, quella sulla strada, lo assicurò la marcòlfa, quella esposta sempre al sole, quella da dove si vedeva il mare. Il letto era pulito... poteva insomma starci... per sempre!

L'inverno sarebbe stato lungo. Il giorno dopo sperimentò l'effettivo dimorare del sole nella stanza che era squallida. Si sarebbe trovato bene al caldo quell'inverno.

Di buon mattino le banniatine dei rivenduglioli e degli erbivendoli lo avevano svegliato in uno stato di balsamico ozio. Quando aprì lo stretto scure del balconcino si fecero più distinti anche i gridii dei mariuoli che giocavano agli astràgali nella polvere.

La cucina di Pasqualina, il primo giorno, fu buona quasi come quella avuta a Palagonia.

Nel cortile i fondacai finirono tardi di governare. Il puzzo di orina e di paglia saliva fino a lui e rendeva spessa l'aria. Nelle botteghe attorno al pozzo di luce i rumori di lavoro arrivarono incomprensibili. Un carretto caricò legna di abbrucio.

Dubito che da noi siano mai state pubblicate le pagine del diario siciliano di Platen. A me è stato impossibile trovarle in Italia.

Alla fine di novembre del 1983 mi trovavo a Wiesbaden. In casa di Konrad Helbig conobbi un'impiegata della biblioteca universitaria di Francoforte alla quale chiesi le fotocopie del diario siciliano di Platen.

Die Tagebücher des Grafen August von Platen aus der Handschrift des Dichters herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler (I Diari del Conte Augusto von Platen trascritti dal manoscritto originale da G. v. Laubmann e L. v. Scheffler) furono pubblicati per la prima volta nel 1896 e 1900, in due volumi, dai successori della libreria J. G. Cotta di Stoccarda.

Il secondo volume, al trentatreesimo e ultimo capitolo porta questo sottotitolo: Memorandum meines Lebens (Memorandum della mia vita); l'ultima pagina, questa data e queste annotazioni:

Siracusa, 13 novembre 1835

Sono arrivato qui l'altro ieri ad occupare i miei quartieri d'inverno che, come temo, riusciranno un po' noiosi, se non scomodi, dato che qui si è praticamente segregati dal mondo.

Ho dovuto lasciare un buon albergo proibitivamente caro ed ora mi trovo in un altro in verità abbastanza passabile ma non come io desideravo. Per vitto e alloggio pago otto tari siciliani al giorno. Questo alloggio me lo ha procurato don Mario Landolina, un nobile di qui, per il quale avevo una lettera di Schulz.

Questo don Mario è persona anziana di straordinaria bontà e cortesia ma ciò che più colpisce in sua compagnia è che purtroppo è un po' sordo e, sebbene sia il più erudito di Siracusa, non è assolutamente libero da quella generale ignoranza siciliana e non può essere altrimenti in un paese dove non si trovano né libri né giornali. Credeva per giunta che la Baviera fosse governata dalla famiglia Poniatowski.

Da lui ho conosciuto il presidente Avolio e un poeta di Teramo, Beniamino Ippoliti che è stato esiliato qui per indiscrezioni politiche. Egli sa certamente molto poco.

Ed ora qualcosa del mio viaggio.

Sono rimasto un paio di giorni ancora a Caltagirone perché non avevo motivo di affrettarmi. Di questo mi sono convinto ancora di più una volta arrivato qua. Là ho visto un giovane di straordinaria bellezza; a quanto ho saputo si trattava di un palermitano.

Il 9, di buon'ora, sono ripartito.

Si scende in una dolce vallata coltivata e si mantiene l'Etna a sinistra; sul versante meridionale ha meno neve ma, visto da qui sembra più invernale.

Con una cavalcata piacevole sono giunto a Palagonia, un paesetto abbastanza triste situato su un'altura. Là mi sono riposato un poco ed ho pranzato col mio piccolo mulattiere. Ho trovato una misera bettola ma con una cucina migliore di quella goduta a Palermo.

La strada fino a Lentini è molto deserta e completamente uniforme: l'unica giornata di viaggio piano che abbia fatto fin'ora in quest'isola montagnosa. Il terreno diventa acquitrinoso man mano che ci si avvicina a Lentini che si vede da lontano sul pendio della collina. Il lago che appesta la contrada e davanti al quale si arriva d'improvviso è assai uggioso. Per il resto la posizione della città è ridente e, le parti più alte, abbastanza graziose.

L'ampio convento dei Cappuccini ha una posizione tutta particolare nella sua parte più alta da dove l'occhio abbraccia colline rocciose, gole di montagna e grotte fittamente ricoperte di fichidindia. Nella chiesa del convento si trova un grande quadro del Tintoretto, non uno dei migliori, ma per la Sicilia è sempre una rarità.

Siamo arrivati col sole al tramonto e siamo rimasti fino al giorno seguente. Ho anche fatto visita ad un vecchio signore di nome don Pasquale Sello che possiede una graziosa collezione di monete siciliane. Voleva mostrarmele una ad una e a me non sono bastati gli occhi e mi sono presto accomiato.

Il giorno dopo, era proprio San Martino, sono arrivato qua. Sono ventiquattro miglia buone e mai una strada mi si è mostrata tanto noiosa. Essa è desolata e triste fino a quando non si arriva a Siracusa. La riva, che si raggiunge piuttosto tardi, è quanto mai pietrosa e abrasa e le montagne sono calve e deserte e, qua e là piccole valli coltivate come oasi. In alcuni punti vi sono imponenti macchie di lentisco che emanava un forte odore data l'ora pomeridiana e il troppo caldo.

Il mulo, stracarico di pacchi e molto aspro di basto, mi si è scagliato contro. Ne sono uscito per fortuna sano e salvo.

Qui giunto e molto in disaccordo con gli alti prezzi dell'albergo e poiché avevo sperato di trovare un luogo di riposo sicuro e durevole, già la stessa sera, stracciato e sporco com'ero sono andato da don Mario che mi ha accolto, come ho già detto, molto affabilmente...

In fondo alla pagina, in gotico minuto, una nota di Laubmann e Scheffler:

Con la presente nota si interrompono le annotazioni dei Tagebiicher. Il 22 novembre Platen si ammala gravemente e il 5 dicembre esala la sua vita nelle braccia di don Mario accorso in suo aiuto.

Una lettera ufficiale del console austriaco a Siracusa al suo collega a Palermo informava delle ultime ore del poeta. Seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling. Anche Landolina si mise in contatto epistolare con la madre del poeta.

Queste, così come le lettere relative alle opere postume, sono custodite nei Mss. Mon. Nr. 70.

Il 14 novembre Platen scrive due lettere, le ultime: una alla madre ad Ansbach e un'altra all'amico Haller a Napoli delle quali la stessa contessa Luise ci dà riscontro nella lettera del 22 febbraio 1836 a Federico Frizzoni di Bergamo in questi termini: « gli ultimi cenni scritti di Augusto a me e a H. Haller furono quelli del 14 novembre da Siracusa ».

Con questa inappellabile pagina di diario e con questa notizia di Luise Platen si spezza il filo diretto tra il poeta e noi. Il documento imparziale e rimarchevole deve ritenersi soprattutto dato aderente al vero e ciò non può apparire di poco conto.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

La nota di Laubmann e Scheffler appena letta (a parte i riferimenti a date, persone e circostanze che saranno criticate più avanti) è palesemente viziata almeno là dove essi scrivono: «... seguirono dettagliate notizie di Schulz e Haller da

Napoli alla contessa Platen e a Schelling », lasciando candidamente intendere che l'annuncio della morte la madre di Platen lo ricevette da Schulz e Haller da Napoli anziché direttamente da don Mario Landolina da Siracusa.

Questo secondo passaggio ci dimostra che le notizie partite da Napoli non possono essere considerate informazioni dirette, ma testimonianze, sia pure importanti, tali da non costituire però la base critica su cui ricostruire i fatti. Esse devono dunque essere riportate a quello che sono: notizie di 'seconda mano' con la verifica dell'inventario.

Questo punto è una chiave di lettura che deve fare insospettare di affermazioni ammiccanti verità: 'tutti i biografi sono d'accordo', usata nel significato di 'non ci sono dubbi su questo argomento', appunto.

Questo sillogismo, più che mai abusato nel caso in questione e con buona dose di leggerezza, ha fatto sì che i necrologi spediti da Siracusa da don Mario Landolina agli amici di Platen in Italia con vaghe indicazioni del decorso della malattia, passassero in toto e senza dubbi come acqua fresca.

Il primo di essi, il più antico, non porta neanche la data. Soltanto Schlösser nutre perplessità per questa più antica corrispondenza fatta scrivere da don Mario a Salvatore Chindemi, tanto che a pagina 485 della sua biografia scrive: «... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità 'un amico del defunto' ».

Tutti si trovano d'accordo nel datare l'inizio della malattia al 23 novembre - ad eccezione di Laubmann e Scheffler che la anticipano al 22, e don Mario Landolina stesso, in un suo taccuino personale, la fissa al 24.

Giuseppe Agnello nel 1967 pubblica, in italiano, in *Byzantinische Forschungen*, Adolf M. Hakkert Editore in Amsterdam, una lunga nota intitolata *Viaggiatori e studiosi tedeschi a Siracusa nella prima metà dell'Ottocento*, dedicando buona parte dello scritto a Saverio e a Mario Landolina.

Ne 1970 lo stesso Agnello pubblica in *Archivio Storico Siracusano* una relazione su *Le antichità di Taormina* nel documento inedito di Saverio e Mario Landolina.

Entrambi gli scritti dell'Agnello ci interessano però per una notizia in essi riportata, molto utile all'economia del presente esame e relativa all'esistenza di un taccuino inedito completamente ignorato dagli storici moderni appartenuto a don Mario Landolina ed ora in possesso degli eredi, nel quale egli segnò migliaia di nomi di visitatori stranieri dal 1832 al 1852.

Dall'Agnello prendiamo un profilo di don Mario che ci servirà a meglio catalogare questo labile personaggio, in modo da comprenderne, dopo, alcuni motivi di comportamento: « Il Landolina non ebbe la cultura artistica e archeologica del padre Saverio, come può agevolmente rilevarsi dalle brevi annotazioni del taccuino, non sempre scevre di mende. I nomi stranieri sono il più delle volte registrati in forma assai scorretta o approssimativa e la presentazione dei viaggiatori vien fatta sulla scorta dei ragguagli apprestati dalle lettere di accompagnamento ».

Quest'ultima frase ci illumina sulle impressioni che don Mario Landolina annota, dopo aver conosciuto Platen. 'Distinto poeta bavarese e letterato', si deve pensare, non sono parole frutto di capacità indagative, anche perché, non conoscendo l'opera poetica di Platen, si presume avesse preso quelle parole (giusta l'osservazione dell'Agnello), dalle credenziali di Schulz che gli servirono a qualificare, sul suo taccuino, il nuovo straniero.

Sull'inizio delle 'coliche' emergono discordanze che non è possibile attribuire ai brutti tiri giocati dalla memoria debole, per il fatto che di smemoratezze e di refusi sembra essere intricata tutta questa storia. Di unanime c'è soltanto una cosa: una sarabanda disordinata di informazioni intristite di inattendibilità. Alla lunga consolidano però un sospettato sforzo di ostentazione sotteso a coprire una reputazione messa in forse. Giuseppe Agnello questo legge e questo riporta del taccuino: «... Nel lungo elenco eccelle il nome del poeta Augusto von Platen... Il poeta si era presentato in data 15 novembre al Landolina con lettera di raccomandazione del filosofo Enrico Guglielmo Schulz... Il

Landolina annota il suo arrivo, mettendo in evidenza le qualità dell'ospite che chiama ' distinto poeta bavarese e letterato '... L'accoglienza fu molto cordiale: quattro giorni dopo il poeta era tenuto a pranzo in casa del generoso patrizio... il 24 si mette a letto con dolori colici... ». (Siamo alieni dal mettere in relazione: pranzo e dolori colici).

Saremmo invece curiosi di conoscere la fonte a cui Laubmann e Scheffler attingono per stabilire la data del 22 novembre. Questo anticipo potrebbe significare nell'indagine sintomatologica ma, ai fini dell'analisi che qua si sta conducendo, non ne muta la sostanza.

Da lunedì 23 novembre o, come annota don Mario Landolina nel suo taccuino, martedì 24 o come vogliono i due curatori dei ' diari da domenica 22, al 5 dicembre, intercorrono da dodici a quattordici giorni.

In questo intervallo di tempo si consuma in una camera d'affitto della locanda Aretusa, la vita del poeta bavarese Augusto von Platen Hallermiinde a causa di una non meglio accertata malattia intestinale dalla metonimia, diremmo oggi, scientificamente sconosciuta la cui denominazione, minimizzata da don Mario Landolina in enterocolite, nulla toglie alla comune sintomatologia colerica, tanto più se si considera che si concluse con la morte.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Nel 1835 le malattie intestinali infettive non erano state eziologicamente ancora classificate. È facile quindi arguire che i sintomi comuni alle malattie dell'intestino: vomito, deiezioni liquide, febbre, potessero fare insorgere, nelle collettività urbane, psicosi e terrori panici fondati e comprensibili per quel grado di civiltà.

Il terrifico, nell'immaginario popolare, è accarezzato con compiacenza barocca da Marco Anneo Lucano nel libro nono della Farsaglia:

... La pelle che racchiude il ventre esplode, si spandono le budella: tutto ciò che è contenuto nel corpo tuttavia non cade a terra, perché crudele, il veleno ha consunto le membra e il morbo, in breve, le ha ridotte tutte a quasi niente. I legamenti dei muscoli, il tessuto dei fianchi, la caverna del petto, lo spirito occulto che muove le fibre vitali, tutto ciò che forma l'uomo si spacca compresso dal male. La morte profana e denuda la natura: scolano e spalle e braccia muscolose, in putredine si sciogliono e capo e collo...

e dal ceroplasta secentesco, il siracusano Gaetano Zummo che, nei suoi teatrini anatomici non è da meno per libidine necrofila e per fantasia modellatrice di pesti e sifilidi, come si può « godere » nei teatri di cera conservati alla Specola di Firenze.

Con Robert Koch, durante l'epidemia colerica scoppiata in Egitto nel 1883, si scopre l'agente causale della malattia nel *Vibrio comma*, il bacillo a virgola, sull'abrivio di

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

John Snow che già nel 1848 aveva stabilito, sia pure empiricamente, l'eziologia di alcune malattie intestinali.

Prima di quella data, dunque, ci pare ragionevole pensare che medici e funzionari di salute pubblica della piazza forte di Siracusa basassero, gli uni le diagnosi, gli altri i provvedimenti di salvaguardia, sull'esperienza empirica in mancanza di scienza.

Alla luce di questa osservazione dobbiamo credere che è difficile determinare, sic et simpliciter, di quale, tra tutte le malattie intestinali, perì Platen, poiché il tifo addominale, l'enterocolite, il colera, le salmonelle e altre malattie

ancora si annunziano tutte con segni poco differenziati e, anche se potessimo saperlo, nell'ambito di questo studio, la cosa non assumerebbe rilevanza alcuna come più avanti osserveremo.

I sostenitori dell'altra causa mortis, quella di natura psicologica, più sottili, pur argomentando interessanti, non ci sono di grande aiuto in quanto, anche se psichica, la malattia in Platen si era somatizzata in sintomi oggettivi comuni alle tante malattie intestinali, colera compreso.

A coloro che seppero della malattia intestinale dello straniero, dei suoi conati, delle sue feci acquose e della sua febbre cavallina, non poteva importare assolutamente nulla se si chiamasse enterite o amebiasi, quello che avrà importato era mettere al sicuro la pelle, evitare accuratamente ogni contatto: questo era importante e noi, oggi, dobbiamo tenerlo in debito conto perché naturale comportamento di autodifesa valido in tutte le epoche e in tutte le culture.

I sostenitori della malattia intestinale come pretesto psicologico della morte, trovano in Thomas Mann la maggiore loro intelligenza: il suo *Aschenbach di Morte a Venezia* è ispirato alla figura di Platen, anzi, è più giusto dire, ne è lo sdoppiamento. Mann prende quasi di peso le complicità spirituali della natura omoerotica di Platen e la

50

Im _____

sua misteriosa morte nella suburra siracusana del quartiere Marina in trasposizioni intellettualistiche ambigue, al centro delle quali il mortale fascino dell'apollineo Tadzio folgora il poeta Aschenbach sulle spiagge della mefitica laguna. Aschenbach-Platen si lascerebbe morire di una ' misteriosa ' malattia batteriologicamente inesistente. L'ultimo atto di *Morte a Venezia* si conclude con queste parole: « Passarono alcuni minuti prima che qualcuno accorresse in aiuto del poeta che s'era accasciato su un fianco. Lo portarono in camera sua. E il giorno stesso il mondo apprese con reverente commozione la notizia della sua morte ».

Non proprio della stessa trepidante sollecitudine dovette godere Platen.

Non ci è possibile affermare con sicurezza in quali circostanze morì, perché nessuno ci ha tramandato prove. Sembra anzi che quelle poche di cui disponiamo ci siano state trasmesse confuse, quasi per non farcelo sapere.

Non è azzardato presumere che l'orrore per la malattia dovette agire sui pregiudizi lasciando morire il coatto nella più atroce delle solitudini.

Il mondo non apprese niente, né poté commuoversi. Dovranno passare molti anni prima che Siracusa e i testimoni di quell'oscura morte avvertissero tiepidamente e per cenni esterni i riverberi di quel dolore.

A Siracusa, l'infermità di Platen fu denominata gastroenterite. Hans Joachim Teuchert: *Angust Graf von Platen*, in *Deutschland*, Herbert Grundmann Editore in Bonn 1980, ci parla di malattia psicosomatica, convalidata da Joachim Seyppel assolutamente convinto dalle scoperte moderne nel campo delle suggestioni, se dice che « la scienza conosce oggi casi in cui la morte è la soluzione di tutti i rebus. Disgrazie e malattie altro non sono che inconsci suicidi. Platen muore sotto la regia del suo unico dolore a Siracusa... L'oppressione della sensibilità alla fine strappa la volontà di vivere - la morte programmata in un corpo ipocondriaco ».

La nota che segue è levata dal Trattato di patologia medica del professor Ugo Teodori:

Il colera è una malattia infettiva acuta, determinata dal *Vibrio comma* (o bacillo virgola) caratterizzata da diarrea profusa e vomito con gravi perdite di liquidi e da conseguente collasso e shock da ipovolemia che porta rapidamente a morte.

L'incubazione della malattia è breve, di poche ore sino ad un massimo di tre giorni. Ad essa segue, dopo un brevissimo periodo prodromico o premonitorio caratterizzato da malessere, nausea, oppressione precordiale, lo stadio diarroico, con inizio brusco, drammatico, caratterizzato da diarrea profusa (con un numero di scariche anche fino a cinquanta, cento nelle ventiquattro ore), con feci acquose o risiformi, da vomito, da dolori addominali, da astenia, da crampi muscolari. Le feci sono costituite solo inizialmente da materiale liquido colorato, divengono in breve incolori, costituite da un liquido torbido di odore sui generis, con dei fiocchi mucosi e frustoli epiteliali sospesi, tanto da essere paragonabili all'acqua di riso.

L'addome, inizialmente meteorico, diviene ben presto incavato e la disidratazione è tale che fa assumere all'ammalato un aspetto molto caratteristico, con le gote incavate, gli occhi infossati e cerchiati, le labbra livide, il naso affilato, l'espressione attonita. La cute si lascia sollevare in pieghe persistenti, è anelastica. Vi è cianosi periferica e stato algido.

Si passa così rapidamente allo stadio dello shock caratterizzato da elevata tachicardia, e grave ipotensione arteriosa, da notevole emocoagulazione con riduzione della volemia. Si può arrivare all'esito letale in poche ore o in due, tre giorni dall'esito della malattia.

L'isolamento potrebbe essere stato voluto dalle autorità. In un primo tempo la contumacia potrebbe essere stata imposta dal sospetto, così come il dettato delle circolari di sanità aveva lo scopo di prevenire eventuali pericoli di contagio.

Ci sembra il caso di ricordare, in questa prima fase, la visita e il conforto, più sicuri che probabili, di quel perseguitato politico di Teramo, conosciuto dal poeta in casa di don Mario Landolina la sera dell'arrivo: si vuole ricordare Beniamino Ippoliti come forse l'unico essere umano che avvicinò Platen ammalato.

Che l'Ippoliti fosse mandato da don Mario Landolina, come si vuole fare intendere dai necrologi, non possiamo crederlo; il motivo, il più tenace, risiede nella forza di carità dell'esiliato verso l'esule tedesco.

Questa solidarietà la riscontreremo ancora manifestarsi in sincere lacrime alla morte del poeta.

Alla luce di ciò che sappiamo relativamente all'orrore rappresentato nella mente popolare dalla peste, col colera, la spagnola, la tisi, la sifilide e dall'ultima arrivata: l'aids, non ci pare peregrina l'insania di pensare che il viaggiatore tedesco prostrato su un materasso della locanda Aretusa morisse giorno per giorno, solo, abbandonato, reietto, tenuto lontano dalla paura mortale di finire contagiati.

Nella fase acuta della malattia l'isolamento sarà stato imposto se non dalle autorità sanitarie, dalla prudenza, fin tanto che non ebbe cessato di vivere.

VI

Il 5 di dicembre, sabato, alle ore cinque siciliane, Platen muore.

Le cinque siciliane (due ore dopo l'ora terza maggiore) corrispondono alle ventitre d'Italia. Nella locanda è compiuta: si è finito da un pezzo di sfaccendare. Non è improbabile che una qualche sguattera dell'Aretusa, se non Pasqua Nardone in persona, abbia contrassegnato quell'ora, le cinque, come è dichiarato nell'atto di morte, per uno sguardo, quasi scintilla di coscienza, saettato nel buio della stanza attraverso la fessura fatta tra stipite e porta. Dal buio non passava filo di respiro. La locanda era vuota. La strada avvolta nelle tenebre. Nella casa aria d'espurghi addimorava nel corridoio delle camere e si raggomitava a matasse dentro le viscere della poveretta.

Lo straniero sarà morto prima delle cinque? Forse durante il giorno! Chi poteva dirlo? Alle cinque lo avevano trovato morto, questo era sicuro.

Degli amici, nella locanda, non s'era visto nessuno da giorni. Del malato, fino a fil di vespro, se ne era percepito lo stato algido per fremiti a scatti, come dire che quell'ammasso di cenci e di ossa ansimasse, vibrasse ancora fiammole di vita.

A Pasqualina e a Xaverio il vecchio don Mario aveva accollato ogni carico di quello strazio che si era consumato a casa loro, oltre al rischio e alla fuga della plebe dozzinante: erano al verde, insomma.

Neanche il prete era venuto. Bella carità! Per don Antonio De Benedictis, da un anno parroco di San Giacomo Apostolo, un protestante era peggio del colera, come Santa Madre Chiesa aveva insegnato a lui e al suo superiore, il vescovo Giuseppe Amorelli, dal quale - detto tra sé e sé - si aspettava una lode.

Pasqualina afferrò lo scialle, se lo buttò sulle spalle. Nel gelo della notte prossima all'Immacolata, arrivò come il vento davanti alla porta di chi sapeva lei.

Quello là era crepato nella serata: che se lo portassero via ora che tutto era finito, e subito. E volesse il Signore non averli infettati lei, Xaverio e la piccola sguattera. Subito!, altrimenti sulla strada glielo faceva trovare.

Sussurri concitati dietro la porta che non si apriva le intimarono di abbassare la voce, santa cristiana, che non compromettesse l'onorato nome di quella famiglia e quello del suo padrone di casa, a quell'ora della notte. Che andasse, intanto, che andasse accompagnata da Dio alla locanda e aspettasse. Aspettasse senza dire niente a nessuno.

Lungo le scale disperato il travaglio della donna si trasmutò in ciangottio. Ora si rimproverava di aver taciuto al sottintendente quei tredici giorni di peste avuti in casa.

Paura!

Le avevano fatto intendere che, se avesse parlato, per sua colpa, sarebbe scattato il cordone di sanità pubblica già predisposto. Per lei e Xaverio sarebbe stata una vergogna, benedetta donna, fare la spia era, e la locanda? chiusa per quaranta giorni! E di che avrebbero campato lei e Xaverio? Ma lui, il vecchio, l'altro lunedì, quando 'u 'ngrisi l'avevano trovato a terra che si contorceva come scorzone davanti al ciaravolo, l'aveva rassicurata che era cosa di niente, che tutto sarebbe passato presto. Importante era non svelarlo a nessuno, là del ronco e delle vanelle. Che andasse!

Chi delle famiglie Landolina e Interlandi si sia precipi-

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di nome Gaetano Bufardeci si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

tato nella locanda al numero cinque della scesa del Governatore a constatare il decesso dello straniero, non sappiamo. Probabilmente nessuno, posta in mente la diceria popolare. La rimozione del cadavere, con le complicazioni sanitarie e burocratiche più lunghe per uno straniero protestante, avrà decotto le menti e le ore di don Mario Landolina e di suo genero Vincenzo Interlandi, se don Giuseppe Abela barone Camelio, ufficiale dello stato civile al comune, raccoglie la dichiarazione di morte del suddito bavarese a ore 23 siciliane di domenica 6 dicembre, pari alle ore 17 italiane: vale a dire quando due testimoni, un calzolaio, Gaetano Biancolilla e un proprietario del regno di

nome Gaetano Bufardeci si presentarono davanti a lui per compiere il rito richiesto dalla legge funeraria.

Soltanto dopo che l'ufficiale del comune ebbe riconosciuta nella locanda l'effettiva morte del poeta, il suo cadavere poté essere rimosso. È notte fonda ormai, prima che quel sabba clandestino si dirigesse verso le falsebrache, fuori della porta di Ligny. Necrofori imbavagliati avranno maneggiato quella sanie per stradonetti segreti fino al fondo San Giovanni, nella campagna. Nessuno vide, nessuno seppelì nel minuscolo quartiere di Ortigia tra la vanella del Gemmellaro, la scesa dell'Amalfitania, il ronco Aquila e il vico dei Caxiari.

Una fossa già scavata sotto il muro nella timpa viva accolse il cadavere.

Se si tengono in debito conto le misure sanitarie usate ai deceduti per malattie contagiose e lo spavento del contagio, non deve meravigliare la prassi di seppellirli sotto coltri di calce viva ed empasmi prima di murarli con grosse pietre.

Quel 7 dicembre mattina di centocinquant'anni fa, in un'altra parte del mondo, in Baviera, Luigi 1 Wittelsbach celebrava con solennità sul suo giovane regno il primo tratto ferroviario costruito su suolo tedesco: la Ludwigs- bahn, da Norimberga a Firth. La locomotiva Aquila trainò il vagone reale riccamente addobbato per sei chilometri e cento metri e a velocità sostenuta.

/

/

vii

La prima lettera spedita da Siracusa con l'annuncio della morte del poeta viene scritta dal ventisettenne Salvatore Chindemi, per comando di don Mario Landolina, ad Heinrich Wilhelm Schulz a Napoli, ma, chissà se per dimenticanza o in mala fede, senza l'indicazione della data.

Schlösser, che esaminò i manoscritti di Monaco, nota:

... per incarico del cavaliere Landolina un giovane studioso, intimo amico di questi, scrisse senza data e nell'intestazione, si dice con ingenua cordialità ' un amico del defunto '...

Se Haller, informato a voce da Schulz, scrive da Napoli il 22 dicembre a Fugger in Germania annunciandogli la morte del comune amico, vuol dire che la lettera senza data è pervenuta all'indirizzo di Schulz al più tardi il 22 stesso: diciassette giorni dopo la morte di Platen.

Il contenuto di questa prima lettera da Siracusa viene delicatamente parafrasato e addolcito da Schulz in una sua del 29 dicembre 1835 alla madre di Platen ad Ansbach ed è questa la prima notizia mediata che la contessa Luise riceve della fine del figlio a Siracusa.

La lettera inizia con queste parole: « Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia che Le ha procurato la sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del console generale d'Austria a Siracusa... ».

La comunicazione di Schulz a ventiquattro giorni dalla morte di Platen non deve essere considerata scritta con ritardo. Schulz lascia volutamente passare quel lasso di tempo per dare modo alle autorità siracusane e a don Mario Landolina di essere loro i primi a comunicare direttamente alla madre la disgrazia anziché lui. Questo si arguisce da quel ' prontamente ' un po' troppo speditamente ingoiato dal giovane archeologo tedesco.

Don Gaetano Bufardeci, il così detto console d'Austria (ad onor del vero ricopriva a Siracusa la carica onorifica di viceconsole), si limitò alle sue funzioni, trasmettendo due giorni dopo la morte del poeta, lunedì 7 dicembre quindi,

una memoria al suo superiore di Palermo, il Console Generale per l'Austria, Peratoner.

La scomparsa di Platen, nel luogo più sperduto della terra, fu tanto improvvisa quanto incredibile: essa circolò rapidamente tra gli amici in Italia e in Germania.

Il 14 gennaio 1836 Giovanni Frizzoni rompe il silenzio e da Bergamo scrive direttamente a don Mario Landolina per avere notizie di prima mano: chiede particolari sulla morte dell'amico, esige cortesemente circostanziati fatti. Don Mario Landolina prende tempo, gli risponde due mesi e mezzo più tardi, il 1° di aprile: « ... la sua datata de' 14 Gennaro emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle... », e allega alla risposta, tutta di convenienza, senza partecipazione umana, una relazione necrologica scritta dal solito factotum: Salvatore Chindemi.

Se mettiamo a confronto i due necrologi spediti da Siracusa: il primo all'indirizzo di Schulz (che noi possediamo di seconda mano nella stesura tedesca da questi riscritta per la contessa Platen il 29 dicembre 1835) e quello spedito a Bergamo a Giovanni Frizzoni, salta immediatamente agli occhi che entrambi sono tratti dallo stesso stereotipo costruito a tavolino e improntato cautelativamente a far fronte ai rischi che quella morte avrà procurato, oltre che ad aggirare gli eventuali tanti perché che da molte parti si sarebbero presto presentati, soprattutto in ordine al decorso della malattia, alle circostanze della morte e a quelle del seppellimento.

Dal confronto dei due testi traspaiono evidenti le preoccupazioni degli estensori delle due note: attonimento, sorpresa, impaccio; lo straniero, sotto modeste spoglie di viaggiatore impolverato, quasi di straccione, nascondeva un'origine nobile; era persona di alto rango, un conte, una personalità alla quale prima o poi si aspettavano di dover rendere conto.

La composizione del necrologio, che qualcuno ironizzando ha chiamato elogio, è tutta giocata sulla logica infallibile delle debolezze umane: nel dir bene non si rischia, anzi nei dolenti lenisce il dolore, nei sospettosi acquieta i bollori nei cervelli, le debolezze, lusingate, si amicano. L'uso di sdolcinate considerazioni assume toni grotteschi ai nostri occhi. Per nostra fortuna e per vergogna di coloro che arrischiarono, i necrologi scritti a Siracusa ci restituiscono integra la mentalità contorta di chi li partorì e il grado provinciale di quella società oscurantista. Dal tempo riemergono i profili sempliciotti o furbeschi di comparse che si prestarono a descrivere sentimenti a cui non erano informati e su persona forse appena intravista. Don Mario Landolina trova in Chindemi il parolaio che faceva al caso suo, un declamatore di se stesso:

... Il signor conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo d'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista della memoria di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando...

La cautela usata da don Mario Landolina nel dire e non dire fu il capolavoro della sua vita vissuta fino a quel momento all'ombra della maggiore intelligenza del padre e della sua fama guadagnata nel campo degli scavi archeologici.

E fu vero capolavoro di omissioni, di ambage, recitato negli anni seguenti tanto da procurare al piccolo cavaliere gerosolimitano lustro, onori, riconoscimenti e fama per sé e per i suoi e una onorificenza attribuitagli personalmente dal re di Baviera, Massimiliano I di Wittelsbach.

La condizione nobiliare del conte Augusto von Platen Hallermünde dovette intimidire il sensibile debole di don Mario Landolina in fatto di blasoni, al punto di erigergli in pochi mesi, più lamia che eroe di un raptus euforico, un grandioso monumento funebre a sue spese, lui che di spese non poteva farne troppe, se presenta una supplica al comune di Siracusa pretendendo ottenere gratuitamente un sito e una sepoltura per sé e per i suoi, adducendo, per ottenerli, i meriti del padre Saverio, accampando riconoscenze che la città gli deve. Con delibera del 15 giugno 1841, approvata

dall'Intendente il 15 luglio successivo, il decurionato siracusano gliela accordava nel cimitero comunale sull'Acradina e gliela consegnava il 26 settembre del 1842 con documento e perizia del capo mastro comunale Vincenzo Caracciolo.

Analizzando i due manoscritti, tralasciando le urtanti declamazioni melodrammatiche, sospettiamo sfrontatezza e calcolo se incentriamo l'attenzione su l'ora mortis.

Schlosser, che si servi della lettera inviata senza data da Siracusa a Napoli a Schulz (ora raccolta tra i manoscritti plateniani conservati nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera) la riporta alle ore quindici di sabato 5 dicembre:

... là lo colse il 23 novembre la violenta malattia addominale, da cui non doveva più guarire: il 5 dicembre 1835 alle ore tre pomeridiane spirò nelle braccia del fedele Landolina.

Schulz in un'altra relazione in lingua tedesca, quella del 29 dicembre 1835 a Luise Platen ad Ansbach, così scrisse:

... voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, con cui specialmente due lettere del mio amico siracusano, il barone Landolina e di un giovane studioso, Salvatore Chindemi mi vengono in aiuto, a cui ebbi l'onore di raccomandare il signor conte...

e ancora:

... spirò il 5 dicembre alle cinque del pomeriggio dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 dicembre alle quattro, di pomeriggio...

Chindemi, in italiano a Giovanni Frizzoni, nella lettera datata 4 aprile 1836, a poca distanza dalla morte del poeta, smemorato, attribuisce altro tempo sia al trapasso che ai funerali:

... l'ultima ora suonava per lui il giorno 5 Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore... Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro...

Don Mario Landolina - ci assicura Giuseppe Agnello - nel suo taccuino di 168 pagine, rilegato in pelle con fregi in oro, oggi custodito dagli eredi, nulla ci fa sapere del decorso della malattia patita da Platen. Questa omissione, con i silenzi dei necrologi, suffraga maggiormente quell'ipotesi timidamente custodita in pectore fin da principio e che mai abbandonata ci ha accompagnati finora: quella cioè che don Mario non è in grado di raccontare nulla perché assente e assente perché tenuto lontano dalla paura mortale del contagio. È puntiglioso però nell'annotare una inesattezza ancora, che:

... in data 5 dicembre il Conte Platen, alle ore ventuno e trenta di quel giorno, cessava di vivere...

Ogni commento relativo a questo gruppo di precisazioni fornite dalla coppia Landolina-Chindemi sulle distinte circostanze del trapasso e delle esequie di Platen ci pare superfluo se si legge l'atto ufficiale di morte raccolto a pagina 294 verso, del registro degli atti di morte del comune di Siracusa relativo all'anno 1835, custodito nell'Archivio di Stato con il numero d'inventario 9623; il quale atto di morte attesta che Platen morì a ore cinque siciliane del 5 dicembre e che il 6 dicembre fino a ore 23 siciliane il suo cadavere giacque nella locanda di Pasqua Nardone in attesa delle formalità disposte dalla legge.

L'alterazione dell'ora della morte che si riscontra in ognuna delle relazioni si spiega facilmente col fatto che don Mario Landolina vuole a tutti i costi difendere la credibilità che lui e suo padre Saverio si sono fatta intorno all'ospitalità offerta a tutti gli stranieri passati per Siracusa, dalla quale avevano guadagnato prestigio in tutta Europa,

pari a quello di Ignazio Paterno Castello principe di Biscari o a quello del duca di Serradifalco e lo vuole dare ad intendere anche con Platen a prezzo di fare carte false, dichiarando un'ora plausibile, in cui i cristiani sono desti, in modo da dare parvenza di verità alla pietà non data al moribondo, all'assistenza non prestata nell'ora della sua morte e ad atteggiarsi a scrigno, tramite e testimone di parole mai pronunciate: quelle estreme, quelle che si scolpiscono nella memoria dei sentimenti, quelle che si fanno arrivare alle madri lontane, quelle sacre degli uomini veri.

Avvenne che, affidando questo complicato disegno a terze persone, queste, nel falsificare l'ora del decesso, mai la stessa in nessuno dei necrologi (e va da sé perché non furono testimoni di nulla), non solo non si uniformarono nella menzogna, ma non prevedero assennatamente l'esistenza di un atto ufficiale di morte che avrebbe potuto smentire ogni macchinazione. O forse avranno sopravvalutato la loro indubitabilità a cospetto del mondo e deriso le infinite vie della misericordia divina. Né don Mario Landolina, né Salvatore Chindemi, né altri della loro cerchia potevano immaginare, in quei giorni di dicembre, che il decesso accidentale di quello sconosciuto, in quella Siracusa, sarebbe diventato un caso che li avrebbe elevati agli occhi dei tedeschi colti e dei germanisti europei.

Non ci vuole molto acume a sentire dolciastre e stonate le espressioni messe in bocca dal Chindemi al morente, più vicino all'incolore mondo degli spiriti che a quello dei corpi:

...chiamò a sé l'accorato signor cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole: « Voi siete un angioio, voi siete stato il tutto per me: voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico ». Pari sentimenti contestò per due altri amici, il signor Beniamino Ippo- liti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne a Siracusa...

La finzione si fa sfacciata. L'irreale messinscena supera in fantasia la Camerata fiorentina del conte Giovanni de' Bardi del Vernio. Infatti:

... Ringraziò tutti gli altri che lo circondavano, amorevolmente e benedicente spirò il 5 dicembre-

Quando nel xviii secolo il melodramma si modifica in spettacolo popolare, Matthew Gregory Lewis ne approfitta e nel 1796 (per Platen la cabala dei numeri si fa cerchio) pubblica V Ambrosio or the Monk, in cui le sorprendenti avventure caricate si incrociano ai colpi di scena.

Similmente al mèlo noir chi scrisse i necrologi ci vuole dare ad intendere che «... dopo che ebbe detto l'ultimo addio con un affabile sguardo ai suoi amici presenti... », spirò.

Chi ha assistito alla morte per disidratazione sa che non si possono lanciare « guardi penetranti che spezzano il cuore », se non sulle scene della simulazione e spirare i « supremi aliti della vita » appartiene al bel canto ancor che alla dignità della morte.

Un secondo gruppo di osservazioni è incentrato sull'indicazione dell'ora del funerale e sulla descrizione della macabra cerimonia che si chiama: accompagnamento.

Tutto cade da sé se si mettono in relazione il giorno e l'ora delle esequie con il certificato di morte.

Funerali, ad ogni buon conto, non ce ne furono, perché non potevano essercene.

Se se ne volessero cercare le ragioni esse si troverebbero, imprescindibili, tra quelle stesse righe di necrologi: teatrali, e, appunto perché teatrali, false.

Poi ancora perché si vuole dare a bere un funerale cattolico recitato su copione, fortemente in contrasto con la politica cattolico-persecutoria nei confronti dei protestanti condotta a quei tempi con un odio scoperto - perché creduto in buona fede edificante oltre che legittimo - che poteva anche arrivare a toccare comportamenti delinquenti

financo approvati.

La stessa contessa Platen, nonostante i suoi settantuno anni, in una lettera a Federico Frizzoni datata 22 febbraio 1836, dubbiosa della tolleranza religiosa delle autorità spirituali siracusane e, naturalmente, di don Mario Landolina, sospettando, ma, senza capire, incredula e sbigottita, non riesce a sorbire per intero l'impostura, se così scrive:

... è proprio vero che il vecchio in persona, il console, il clero e lo stesso arcivescovo [seguirono il feretro]? E tutto ciò per un protestante? A Monaco non sarebbero stati tanto tolleranti...

Per togliere impacci ed eventuali residui di credibilità al fatto scabroso e in qualche punto squallido, nonostante alla distanza abbia perduto di violenza e di fanatismo per altro recitati tra le tenebre delle coscienze dei rappresentanti delle due fedi, vogliamo riportare un episodio di intolleranza capitato a Siracusa nel mese di settembre del 1866 così come ce lo racconta il canonico Antonio Privitera nella sua Cronaca-

... morì il giorno 9 settembre 1866, contando gli anni 49 di età. Egli dettando le sue lezioni, avea nelle menti dei giovani allievi istillato massime contro i dogmi santissimi della Religione, e nel letto di morte, ricusando i conforti della Chiesa e le grazie degli ultimi Sacramenti e non volendo vedere alcun dei Sacerdoti, che egli avversava in vita; Iddio permise che nemmeno gli avesse in morte. Imperocché essendo morto da impenitente, i quattro Cappellani curati della Cattedrale che doveano associarlo, per agir bene, andarono da Monsignore per sapere da lui il modo da tenere; e Monsignore rispose loro che non c'era bisogno di andare da lui poiché essi sapevano bene il da fare.

Avuta questa risposta, i Cappellani, quando fu l'ora, non si fecero trovare in Chiesa; ond'è che, senza nemmeno che vi fosse il sagristano che portasse la Croce, fu accompagnato dai soli camerieri fino ai Cappuccini.

I Padri, saputo che il Rizza era uno scomunicato, per non riceverlo nella loro Chiesa, non si fecero trovare in convento; e ci fu una confusione, perché non potevano seppellirlo.

Là però trovavasi il solo Padre Gioacchino Cerri, uomo liberale, e aperta la sepoltura, lo fece sotterrare. Venuti i Padri fecero al Cerri i più grandi rimproveri, perché si avea presa questa libertà;

e dichiarando interdetto il luogo, levarono dal tabernacolo il Santissimo Sacramento, lo portarono nella Cappella di sopra, e non più officiarono in comune.

La cosa restò così per più giorni, finché discussa tra Teologi e l'Arcivescovo, si decise che non essendo il Rizza uno scomunicato vitando, non c'era bisogno di consumarlo; non restando per questo polluto il sacro luogo.

L'operato dei Cappellani dispiacque molto al Sindaco Moscuza, il quale per più mesi li privò della conveniente congrua; e, chiamato a sé il Cappellano don Salvatore Diamanti gli fece delle belle ramanzine. Il Diamanti per giustificarsi gli disse ch'egli era coda, facendogli significare che la cosa era venuta dall'Arcivescovo.

Monsignore, saputo ciò, si dolse assai col Diamanti per essersi regolato in quel modo; e per più giorni lo sospese del suo ufficio.

Lo sconcertoso episodio fu perpetrato contro il cadavere del medico siracusano Alessandro Rizza. Qua lo abbiamo voluto ricordare come omaggio al concittadino che ci fa onore e a sottolineare l'inconciliabile intolleranza religiosa, contrassegnata da parte cattolica da profanatrice violenza.

Vili

Le cose concordano meglio quando, tolta di mezzo la marcia e prese le debite precauzioni (corna comprese, non si sa mai con i contagi!), si passa a inventariare e chiudere gli effetti personali nel baule stesso del defunto, ben sigillati e « sottoscritti » dai testimoni: don Mario Landolina e Salvatore Chindemi, attori trasformisti in un improvvisato

microscopico Grand Guignol.

La luce del giorno 7 di dicembre penetrò chiara finalmente nella disgustosa camera della locanda Aretusa.

Gli affissi del balconcino sbattevano spalancati sulla scesa della Malfatania per una fredda corrente d'aria che circolava tesa da tutti i buchi aperti della locanda.

Un forte odore di alghe fuche, fatte abbruciare a bello studio da Xaverio alla plaja, sparse sul pavimento di cotto catanese svomicava dalle finestre sul ronco verso la vanel- la del Gemmellaro e giù per le scale, nel cortile, fin sulla scesa.

Don Carmelo Campisi, il cerusico buono dei siracusani indigenti, aveva consigliato Xaverio di lavare la stanza del morto e tutte le altre della locanda con acqua e cenere. Intanto sgomberassero la stanza lui e Pasqualina, smontassero il letto e abbruciasse la coltrice col crine e le stesse tavole insieme alle pezze e alle tarlatane degli impacchi e tutta la farina di lino, lenzuola, coperte, cuccume, canteri e pitali compresi... insomma tutto, tutto quello che aveva toccato la buon'anima. Che buttassero nelle latrine la gomma arabica, il tamarindo, l'emètico e il sambuco, vi versassero il flacone dell'ammoniaca, l'olio di rosa marina; svuotassero la boccia del laudano e quella con le mignatte e vi versassero acqua e acqua a secchi e poi acido fènico e tappassero quei cessi con tavole.

Le stanze rilavarle con aceto dei quattro ladroni, dovevano ancora!

Pasqualina e Xaverio fecero tutto questo da soli. La piccola sguattera l'avevano rimandata dalla madre che stava nei bassi della salita alle Carceri Vecchie. Da don Mario avevano avuto i tari e i grani, pochi, per pagare lo speciale per i causticanti. Poi si strofinarono di aceto forte di vino.

Ah!, che lasciassero tutto aperto per due giorni, aveva loro ingiunto don Carmelo e che dormissero da un'altra parte per quelle due notti.

Prima di abbandonare la casa Xaverio aveva vuotato il bauletto nero di ciò che rimaneva della biancheria e lo aveva riempito dei libri, delle carte personali, delle lettere, di tutto ciò, insomma, che aveva trovato sparso sulla buffetta: tante carte. Le cose importanti le aveva come nascoste nel fondo, legate nel suo fazzoletto da collo, perché erano cose minute e si potevano perdere: l'anello, la cipolla con la catena, le lenti e il sacchetto di cuoio coi quattrini — che non volle neanche aprire - e il portafoglio, pesante, che pareva un libro, tanto era grosso.

Arrancò su per la salita con sotto il braccio quella soma, passò avanti al palazzo dei Lanza, si lasciò a sinistra la torva mole dei Teatini: quando s'accorse che s'era fatto scuro. Via Santa Maria nascondeva già ombre di ' scausunazzi ' in cerca di un portone aperto dove rintanarsi per la notte. Alla Mastranza, dirimpetto alla piazzetta dell'Immacolata sali da don Gaetano Bufardecì per lasciargli la ' robba ' del morto. Domani è l'Immacolata, si ricordò. Che bel capo di settimana.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Dopo aver rivolto a don Gaetano un ultimo ' baciamole- mani a vossignuria ' si rimise la coppola e sgattaiolò per il grande scalone.

Quella notte non sapeva dove l'avrebbero passata lui e Pasqualina! Alla Mastrarua abitava una sua cognata, chissà!

(Gaetano Bufardecì, vice console d'Austria a Siracusa, abitava nella stessa via Centrale [alias via delle Maestranze], come quel Gaetano Bufardecì, proprietario regnicolo di anni sexanta, che insieme a Gaetano Biancolilla, calzolaio regnicolo di anni ventisette, fa da testimone nell'atto di morte di Platen quel 6 dicembre 1835, essendo le ore

siciliane 23.

S'infoschisce ancora di più la già fosca e lutea istoria!).

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

All'anno, il Conte Augusto von Platen Hallermiinde di Ansbach, Orazio della Germania, morto a Siracusa le none di dicembre del 1835, essendo vissuto anni trentanove, mesi uno e giorni dodici, ebbe da Mario Landolina Nava, Cavaliere del Sovrano Ordine di San Giovanni in Gerusalemme il suo monumento di marmo e l'augurio che la terra gli fosse leggera.

Ancora un refuso di don Mario Landolina, tanto per non smentirsi in faccia ai posteri, perché se Platen nacque il 24 di ottobre del 1796, a conti fatti visse un giorno in meno: con buona pace dei locandieri.

L'opera, fatta eseguire da un marmista di Catania, fu eretta nella proprietà rustica dei Landolina sulla fossa scavata nella viva roccia ai piedi del muro di cinta un anno prima. Il muro, alto, confinava con gli ovili e le casupole dei mandriani dell'Acradina. Muggiti e paesaggio giust'ap- punto teocritei: ma sempre stalle erano!, destinaccio di poeta a Siracusa!, sia da vivo che da morto!

Oggi nessuno più bela dietro il muro. Di ben altra compagnia gode l'aedo: un distributore di carburante del- l'agip infatti altri olezzi emana, magari più acconci a fosforescenze marinettiane, così come ben altri muggiti simulano i motori!

Una vela verticale di marmo composta di due ordini architettonici venne costruita addossata al muro di cinta dal primo di novembre al 3 di dicembre del 1836, come scrisse don Mario Landolina alla contessa Luise sollecitamente il

7i

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

9 dicembre: « ... Ensuite je commandais le Mausolée à Catane et l'artiste me promit de s'y mettre aussitôt et au premier novembre il est venu et il a fini le 3 decembre de l'eriger... ».

L'ordine inferiore della tomba, in marmo bianco, porta l'epigrafe latina in grande lapidario romano; solenne, de- clara intiera, pompeux, la grandeur di cui soffrì don Mario.

Per quel morto straniero egli affidava la sua apoteosi alla storia della città che la digerì insieme a tante altre sue glorie.

Però la spesa valeva la pena! Era costata! ma, tutto sommato, meno della nominanza che avrebbe fruttato.

Il sapore della fama pregustata da don Mario nel 1836 venne riassaporato per lunghi anni come rumine. Fece disegno di perpetuare nel nipote Mario quel teatro di vanagloria.

Donna Francesca Landolina e Fardella era l'unica figlia di don Mario. Andata sposa a don Vincenzo Interlandi di Caltagirone, ebbe tre figli maschi.

Mario Interlandi, il primogenito (pupillo e bene degli occhi del vecchio Landolina) supplica nel 1844 la sovrana

maestà borbonica per « assumere il cognome del di lui avo don Mario Cavaliere Landolina » insieme alle armi. Dal 5 febbraio la perpetuazione è al sicuro.

Se la parte inferiore del monumento funebre don Mario l'aveva dedicata all'elogio di se medesimo, la parte superiore è tutta dell'arme gentilizia di casa Platen.

Don Mario fin dalla prima lettera, quella senza data indirizzata a Schulz, chiede subito il permesso alla contessa Luise « se può edificare a proprie spese, al suo signor figlio, un monumento di marmo, per coronare con quest'ultimo atto la sua amicizia e la prega di spedirgli il blasone » per farlo eseguire.

La vecchia contessa non si fece pregare due volte. Ringraziò e spedì lo stemma disegnato e acquarellato: lo conferma una sua lettera a Federico Frizzoni a Bergamo del 22 febbraio del 1836 in cui scrive: « Ho ringraziato infinitamente Landolina e gli ho spedito l'arme dipinte di Augusto richiestami. Forse il conte Fugger Le ha già scritto che il barone Landolina vuole fare edificare nel suo giardino un monumento al buon figliolo e a sue spese. In Germania una tale nobiltà d'animo e tali disinteressati sentimenti non si riscontrano ».

Questi continui confronti tra mentalità diverse, tanto diverse, disorientano la vecchia dama: tant'è che lei rimarca quel « a sue spese » con realistico sbalordimento accettando lo stolido dono piovutole dal cielo. I « disinteressati sentimenti » non può arrivare a capirli, perché il loro percorso segue dedali e circonvoluzioni a lei incomprensibili e, in parte, anche a noi.

Don Mario Landolina insieme al vice console Bufardeci, aiutati dai lumi di Salvatore Chindemi, legge meglio tra gli effetti personali del conte straniero, ne scopre la nobiltà intrecciata di scritte misteriose dove neanche le vocali sono leggibili, e i libri, più incomprensibili ancora, e le carte, le tante carte: un uomo colto dunque. Chi poteva supporlo nel pezzente arrivato a San Martino. Senz'altro un uomo distinto, più grande ancora per « l'anello in oro con l'arme gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria ». Don Mario non resiste alla tentazione di rafforzare la tradizionale ospitalità di famiglia. Nello stesso istante, come lampo, intuisce di essersi imbattuto nel forestiere giusto questa volta - anche se morto.

Postfatto

Il mito baiuvarico iniziato con l'affascinante e colto Ludovico i Wittelsbach, raffinato quanto scapigliato poeta-re o, se si vuole, re-poeta, vide dilatarsi a cerchi concentrici la sua fama in Europa.

Al momento dell'ascesa al trono del figlio, il trentasettenne Massimiliano il Giuseppe (dopo la grancassa prodotta dallo scandalo Montez), Ludovico aveva regnato anni ventitre. A sessantatre era stato costretto ad abdicare a favore del figlio, avendo barattato il regno con la bellissima ventiquattrenne ballerina scozzese Elisa Gilbert, sposa adultera del capitano inglese Thomas James, altrimenti nota col nome di ventura di Lola Montez. È il 20 marzo del 1848 e la pignatta europea bolle vivacemente.

Il 24 aprile del 1853 Ludwig Karl Heinrich der Pfardt- en, primo ministro del regno costituzionale di Baviera è a Siracusa al seguito di Massimiliano 11 di Baviera.

Appena sbarcato prega il sindaco e il sottintendente della città di fare avvertire don Mario Landolina: il suo re, in visita privata, vuole vederlo.

Don Mario, entrato da un bel pezzo nell'età biblica di anni novantadue - essendo nato l'8 gennaio del 1761 - aveva goduto di molti anni di soddisfazioni all'ombra di quei marmi funebri fatti erigere nella sua proprietà in contrada San Giovanni sulle ossa di Platen, nell'arco dei suoi ultimi diciassette anni - tanti ne erano trascorsi dalla morte del poeta bavarese. Il giorno 26 di aprile del 1853 significò per don Mario l'ascesa al cielo sua e del suo casato, nel « paese stordito » dallo straordinario evento, più stordito dello stesso vegliardo e del secondo dei suoi giovani rampolli: il

nipote Enrigo.

Chi la Bellezza coi propri occhi vide è de la Morte già preda sicura; a lui la Terra ormai più non sorride; ed a la Morte guarda con paura, chi la Bellezza coi propri occhi vide!

Questi versi nella traduzione italiana di Emilio Weidlich (della maggiore lirica di Platen: Tristano, del 1825) erano familiari a Massimiliano, che come ogni tedesco colto li sapeva a memoria. Egli era stato educato dal padre ai viaggi, al collezionismo, alla poesia, allo studio della filosofia, alla conoscenza delle lingue, all'amore verso il Bel Paese. Durante il baccellierato Platen gli era stato particolarmente caro. Nel 1827 suo padre aveva definitivamente congedato il poeta dall'esercito e lo aveva nominato Accademico delle Scienze di Monaco, assicurandogli così l'indipendenza economica.

L'intima ricchezza spirituale aveva spinto il romantico Massimiliano a sostare a Siracusa per visitare la tomba dell'infelice poeta e suddito tra i più illustri del suo regno e, anche, per ringraziare il vecchio Landolina delle attenzioni dedicate al suo poeta.

Era sbarcato il 24 aprile sotto il bastione Santa Lucia e a piedi aveva raggiunto l'Albergo del Sole in via dell'Amalfitania. Nessuno ritenne di dirgli mai in quei due giorni che proprio lì accanto, al numero cinque, nella locanda Aretusa, il suo Platen era spirato, arso dal fuoco delle febbri, ammolato di sudori e di liquidi, squassato dai brividi dell'algido, scavato dalle mignatte del barbiere.

Per don Mario Landolina Massimiliano aveva portato

un dono che teneva nel petto. Ma era a Platen e al suo sepolcro che il re aveva riservato la visita.

Che il sindaco avvertisse subito il vecchio cavaliere siracusano; che lo informasse che, prima di imbarcarsi, voleva conoscerlo.

Il giorno seguente, di buon mattino, il re bavarese visitò le antichità ritrovate. Il pomeriggio, fino a sera, lo trascorse insieme ai suoi del seguito a trattare manufatti antichi e monete con trafugatori di necropoli, come aveva appreso da suo padre e da Georg von Dillis, ispettore delle Gallerie e delle Pinacoteche reali a Monaco che aveva accompagnato Ludovico nel 1817 in un rusticano viaggio in carrozza nel Regno delle Due Sicilie.

Il vecchio don Mario Landolina era stato avvertito dal sottintendente, il suo parente Pericontati, e non aspettava che un cenno per inginocchiarsi a baciare la mano del re straniero; povero vecchio sordo e rimbecillito.

La mattina del 26 aprile la scesa del Governatore era affollata di mendicanti, di bassa marmaglia questuante. Ai quattro venti s'era sparsa la voce del munifico signore e re.

È mattina presto. L'aria temperata dalla luce. La carrozza infilò Porta Marina, poi Porta di Terra in direzione della campagna verso le Due Colonne.

Il fiume dei papiri è là, smeraldino e crinuto. I campi di terra scura come intorpiditi dal gelido letargo scricchiano sotto il sole, frusciano di risveglio. Satiri spiano la comitiva tra macchie e frasche. Più in là, lontane, sguazzano sceme le ninfe disiate da lubrici tritoni.

Massimiliano è un uomo di quarantuno anni, alto e calvo. La sua sensibilità rabbrivisce; egli capta e interpreta lo spirito dei luoghi a lui non del tutto estranei. Fa appello alle memorie perfette come a verifiche miracolose.

Al ritorno, passando per l'Epipoli verso l'Acradina si sente pellegrino in quel recinto di San Giovanni ai piedi del muro sfavillante marmi sull'epigrafe squisita. L'atmosfera attorno silente bucolica patetica, come gli avevano raccontato.

Alle ventidue e mezza siciliane Massimiliano fa fermare la carrozza sotto casa Landolina Interlandi.

Il sole penetrava dritto dal porto e abbacinava le vanelle strette come feritoie incendiate.

Il vecchio don Mario non sembrava né commosso né lusingato. In verità lui non sapeva neanche perché lo avessero vestito con gli abiti delle feste, né perché lo avessero tirato fuori di casa sua e portato nel quartierino di sua figlia che neanche c'era. Il nipote Enrigo aveva fatto tutto, nell'allegria che sa dare solo uno stato di felicità.

Il re straniero parlava l'italiano e bene. Proprio con le sue orecchie Enrigo gli senti dire: « Degno cavaliere, voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria ». Prese dalla tasca della giacchetta uno scatolino e porgendolo al vecchio seduto, continuò: « È la Croce di San Michele, la più distinta che abbiamo in Baviera. Nonostante la vostra venerabile età vi auguro di godervela per lunghi anni ancora. Questa distinzione vi spetta per i vostri meriti ».

Il 6 di luglio di quel 1853 don Mario Landolina cessò di vivere.

Lo stesso 6 di luglio del 1853 l'Agente Generale a Napoli di Sua Maestà il Re di Baviera, Cavaliere Giuseppe Emanuele Bellotti, scrive all'indirizzo di don Mario Landolina a Siracusa, sollecitando la restituzione della ricevuta firmata relativa al brevetto e agli statuti dell'Ordine di San Michele spediti da Monaco di Baviera il 20 maggio e ancora non restituita.

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

(In una minuta di lettera da me trovata tra le carte della famiglia Landolina Interlandi conservate nell'Archivio di Stato di Siracusa, Enrigo Interlandi, rivolgendosi al fratello Mario a Cefalù, in un italiano approssimativo ma concettualmente chiaro, così si esprime: « ... le mie parole nessuno le volete sentire, io allora volevo prima in Messina all'agente di Sua Maestà o Console, e pure in Napoli [a] K[ilian] più con tal mezzo, aprire un carteggio col Ministro ed Aiutante di sua Maestà, [con] quelli che qui funno, ma tu non volesti, anzi ti seccavi che io, scrivendoti, te lo ricordava, e per non farmelo più pensare te ne uscisti con bugia, scrivendomi che già avevi scritto posticipato la morte del Nonno con i biglietti stampati. Domandate chiamarsi San Giovanni Villa Massimiliana a farci iscrizioni e pure nella nostra entrata della casa che così spetterebbe or questo onore e del modo come fu dato... »).

Coerente fino in fondo si manifesta la concezione della vita che, come farsa della menzogna, assume per la prima volta, senza trasfughi, vera forma di mente.

Per la scomparsa del Landolina l'iter burocratico dell'onorificenza rimase incompiuto.

Poco più tardi essa venne richiamata in Baviera.

Tergiversando, ricalcitando indisciplinatamente, rocambolando si tentò in ogni modo di trattenerla. Per riottenerla fu buon consiglio riaccendere altra pratica, erede il nipote e figlio adottivo Mario Landolina Interlandi.

Passano molti anni. Muore Massimiliano. L'Unità dell'Italia è fatta. Dieci anni dopo, nel 1870, Ludwig li Wittelsbach, conferisce di nuovo a Mario Landolina Interlandi la Croce di San Michele: è il 29 di gennaio. Ma questa è un'altra

storia!

Appendici

Le iscrizioni lapidarie

Siracusa, Villa Landolina

D. o. M.

AUGUSTO. COMITI. PLATEN. HALLERMÜNDE ANSPACHIENSI. GERMANIAE. HORATIO. VITA. EUNCTO. SYRAC. N. DEC.
MDCCCXXXV

VIXIT. AN. XXXIX. M.I. D.XII MARIUS. LANDOLUS. NAVA. EQUES. S.M.O.H. H. M. P. S. T. T. L.

II

DEM DICHTER AUGUST GRAFER VON PLATEN GEBOREN IN ANSBACH 24. OCT. 1796 GESTORBEN IN SYRAKUS 5. DEC.
1835 ERRICHTET VON FREUNDEN UND VEREHRERN 1869

III

AUCTORITATE PATRUM SERVATA CENTUM ANNIS POST OBITUM GERMANI ITALIOVE EGREGIUM MUSARUM
ALUMNUN ALTERO HONORE DONAVERUNT

Siracusa, via dell' Amaifitania n. 66

AVGUSTO PLATEN DI ANSBACH ALLA TERRA DELL'ANTICA POESIA ANELANDO VENNE IN SIRACVSA E IL J DICEMBRE
1835 MORÌ IN QVESTA CASA

IL MVNICIPIO OSPITE GUGLIELMO II IMPERATORE IL 7 APRILE 1896 QVESTA MEMORIA POSE

I documenti, le lettere

I documenti, le lettere

1

Parrocchia di San Giacomo Apostolo di Siracusa

Dal Liber coniugatorum pagina 212, n. 15 Nardone Xaverius cum Pacha Zacco.

Die decima nona Maii anno Millmo octigemo trigmo quinto 1835 Premissis tribus denunc:bus inter Missarum
solemnia totidem diebus festivis, ac de precepto, quarum prima fuit die 22. Martii 1835 Domenico die, Secunda die
25. eiusdem festo annunc:s B:M:V: et Tertia die 29. huius Dom.CO die prò Matrim:0 Chendo in faciem Eccl.ie inter
Xaverium (contrahendo) Nardone lib.m Syra(cusa)nu(m) fil:m leg:mo et na(tura)lem quondam Joachino et vivs:
Angela Calanto- ni olim iugm: sponsam (iugalem) parte ex una, et Pacham Zacco, Vidm relictam quondam Salvatoris
Coppa, film: legmam, et naturalem quondam Ioannis Zacco, et Aloisis Belfiore olim iugm: sponsam parte ex alia;
nulloque decreto legitimo, ac Cancò: impedito: Ego ex Parochus D: Antonius de Benedictis, Vice Rector huius
Parochialis Ecclesia Divi Iacobi Apostoli, eos interrogavi in hac Paroch. Ecclesia eorumque mutuo consensu per verba

de presenti recepto Matrimonio coniuxi juxta v:S:v:e: coram testibus Rev: Sac: D: Josepho Salemi, D: Cajetano Dugo, aliisque.

Antoninus de Benedictis Vice Rector {Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

2

Dal Libro in cui si annotano i defunti di questa Parrocchia di San Giacomo Apostolo cominciando dal mese di luglio 1836 fino al 1890

Die 14. Ianuarii 1860

D. Pascha Zacco anni 68. omnibus Ev. Eccles. Sacramentis munita obiit hora 6.a noctis civiter: cuius corpus sepultum fuit in Ecclesia Sancti Dominici.

{Archivio della Chiesa di S. Maria dei Miracoli di Siracusa}

3

Contratto di Locazione

Regno delle due Sicilie

Ferdinando Secondo per la Dio Grazia Re del Regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana.

A tutti i presenti e futuri Salute

Numero d'ordine cinquanta

A Di quattro Marzo Mille ottocento tretatre, costituiti personalmente innanzi Noi Gaetano Bufardeci, del fu Giuseppe Notaio residente in questo comune di Siracusa, Capo Valle dello stesso con lo studio via Maestranza numero centosei, e l'infrascitti testimoni il Signor Cavaliere Don Mario Landolina Nava d'una parte.

E Maestro Saverio Nardone dall'altra. Il detto Signor Cavaliere Landolina, ha locato e concesso in affitto, come col presente atto loca, e concede in affitto al suddetto di Nardone stipulante, e che accetta in affitto la Locanda nominata Aretusa, e l'albergo nominato di San Giuseppe, siti in questo Comune, nel distretto della Venerabile Chiesa di San Giacomo Apostolo, e via Mal-fatania numero cinque, consistente in tutte le stanze inferiori, e superiori, che donano nella facciata di detta via, con tre botteghe sotto la stessa Locanda, e detto albergo in un con tutte le Stalle, pagliere e Stanze tutte che sono unite a detta Locanda, e che corrispondono nel vico ossia Cortile nominato delli Cortillieri, una con tutte le commodità usi, e pertinenze nelle stesse esistenti di cui il nominato di Nardone disse averne scienza, saperle e restarne contento.

La superiore locazione è stata convenuta tra dette Parti per la durata d'anni due di fermo cursuri dal primo del mese Giugno corrente anno mille ottocento tretatre, e terminare il trentuno Maggio mille ottocento trentacinque e per gli altri anni due di rispetto da correre immediatamente dopo la fine di detto fermo, con dover essere però detto rispetto benvisto a detto Conduttore Nardone, il quale sia tenuto dichiarandolo mesi quattro prima di finire detto fermo, e di tale dichiarazione darne legale notizia a detto Cavaliere Landolina, locché non adempiendo dal detto di Nardone si abbia la presente Locazione fatta per tutti li detti anni quattro di fermo, poicché così tra dette Parti convenuto.

La presente Locazione è stata tra dette Parti stabilita per onze diciassette, e tari diciannove ogni mese anticipatamente, sì per detti anni due di fermo, che per detti anni due di rispetto, se vi continuerà.

Quali onze diciassette, e tari diciannove di loghiero sudetto di Nardone Conduttore promette pagare a detto Cavaliere Landolina stipulante, o a sua legitima persona, qui in Siracusa, ed in denaro contante, e fuori banco di mese in mese anticipatamente, ed in ogni primo di mese, dovendo fare il primo pagamento della prima mesata d'onze diciassette, e tari diciannove nel primo giorno del mese Giugno di detto corrente anno mille ottocento tretatre... (ASS Archivio Privato LIP)

4-

Valle di Siracusa Distretto di Siracusa
Circondario di Siracusa Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del Libro i. tit. 2 parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennaio a tutto il di trentuno Dicembre

Il presente volume contiene fogli n. 341

11 presidente del Tribunale Civile di questa Valle, in virtù del real Decreto dei 23 Agosto 1819. delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43. della parte prima del Codice per lo Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Sarallo.

Siracusa il dì 28 settembre 1834

Il R.B. Pizzuto

Il presente registro contiene trecento quarantuna pag e si è cifrato da me infrascritto giudice Ferd. Sarallo.

Num. d'ordine cinquecento ottantotto

L'anno milleottocentotrentacinque il dì sei del mese di dicembre alle ore ventitre avanti di noi D. Giuseppe Baronello Camelio Patrizio ed ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa valle di Siracusa, sono comparsi D. Gaetano Bufardeci di anni sessanta di professione proprietario regnicolo, domiciliato in questo Comune via Centrale e Gaetano Biancolilla di anni ventisette di professione calzolaio regnicolo, domiciliato in questo Comune via Mastrarua i quali han dichiarato che nel giorno cinque del mese di dicembre anno milleottocento trentacinque alle ore cinque è morto nella Locanda di D.na Pasqua Nardone Il Sig Conte Augusto di Platen di ansibach Suddito Bavaro di anni trentanove. Si ignorano i genitori del defunto.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti co' detti testimoni presso la persona defunta e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo inscritto sopra i due registri, e datone lettura a' dichiaranti si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da noi come pure per il testimone Biancolilla per non sapere scrivere.

Baronello Camelio Gaetano Bufardeci tustrimonio (ASS Registro ti. 962} p. 294 verso)

5-

N. d'ordine Comune di Siracusa

Numero dei Decurioni secondo la legge 30 Oggetto: Per la sepoltura gentilizia accordata al Sig. Cav. Don Mario Landolina Nava.

Estratto della deliberazione del decurionato di Siracusa del dì 15. Giugno 1841.

... In ottavo luogo il sig. Sindaco Presidente ha disposto darsi lettura di un foglio del Sig. Sottintendente, col quale acciude una memoria del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava presentata al

Sig. Intendente della Provincia chiedendo che gli sia accordato un sito gratuitamente in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia per esso e suoi Eredi in ricompensa dei suoi prestati servizi, e qualora da questo Corpo Decurionale si incontrerebbe difficoltà di accordarsi gratuitamente prontuavasi pagare lo importo.

La Decuria

veduto il foglio del Sig. Sottintendente del 6. Maggio ultimo n. 3520.

Veduta la dimanda del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava.

Veduta la legge degli n marzo 1817 intorno alla costruzione e polizia dei Campisanti, ed il regolamento annesso del 21. dello stesso da S.E. il Ministro degli affari Interni pella esenzione della stessa.

(omissis)

Per tali considerazioni la Decuria facendo Dritto alle dimande del Sig. Cav. D. Mario Landolina Nava a voti uniformi delibera accordarsi un sito in questo Camposanto per costruirsi una sepoltura gentilizia, ed erigersi un Mausoleo per esso, per la di lui figlia Sig.a D.a Francesca, ed il suo coniuge Sig. Cav.e D. Vincenzo Interlandi, di loro figli e discendenti tanto maschi che femmine, escluse però le femmine, e la loro discendenza, che per effetto di maritaggio passassero in altre famiglie.

L'accordato sito sarà designato dal Sig. Sindaco inteso l'ingegnere che sarà per adibire.

Sarà obbligato il Sig. Cav.e Landolina eseguire quella parte del Portico uniforme al disegno che l'Ingegniere Provinciale Signor Ali trovasi incaricato dal Sig. Sindaco di formare.

Esistono le firme del Sig. Sindaco Presidente e di Decurioni intervenuti sul Registro.

Siracusa 11 trenta Giugno del 1841

Siracusa 15 luglio 1841, il Signor Intendente a 12. andante si è degnato approvare questa deliberazione.

Il Sottintendente Conte Amorelli Il Sindaco Cardona

(ASS Archivio Privato LIP)

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

Perizia di estimo e di consegna finale si è prodotta da me Capo Mastro Comunale di questa Comune di Siracusa, di aver misurato ed apprezzato il nuovo Sepolcro costruito dal Murifabro Mastro Pasquale Sparatore dentro il

Camposanto di detta Comune per uso del Sig.r Cav.re D. Mario Landolina Nava; la presente si redige da me suddetto Capomastro per commissione del prelodato Sig.r Cav.re Landolina e coll'assistenza del detto di Sparatore; avendo quindi tutto diligentemente osservato, ed in dettaglio misurato, vado a riferire quanto segue:

(omissis)

In fede di ciò ho redatta la presente per commissione come sopra.

Oggi in Siracusa li 26. Settembre 1842

Il Capo Mastro Comunale (AW Archivio Privato LIP) Vincenzo Caracciolo

7-

All'Illustrissima

Signora Contessa von Platen Hallermiinde ad Ansbach

Napoli, 29 dicembre 1835

Gentile Signora Contessa, della terribile disgrazia procurataLe dalla sfortuna, già Lei sarà stata informata prontamente dalla comunicazione ufficiale del Console Generale d'Austria a Siracusa.

Il primo sgomento e il cocente dolore che Le ha dovuto procurare questa notizia Le avranno fatto versare tiepide lacrime. L'irrevocabile Le è ormai familiare e malinconicamente Lei si sarà guardata intorno dopo un messaggio così funesto alla ricerca di qualcosa che Le potesse portare in vivide immagini gli ultimi momenti dello scomparso.

Voglio premurarmi a liberare la Sua fantasia con più particolari possibili del Suo magnifico figlio, aiutato specialmente da due lettere dei miei amici siracusani ai quali ebbi l'onore di raccomandare il Signor Conte: il barone Landolina e un giovane studioso, Salvatore Chindemi.

Già nel corso del mese di agosto, quando passavo giornalmente parecchie ore in compagnia del Signor Conte, dovetti notare in lui, come altri che ebbero la fortuna di gioire della sua compagnia, una grandissima irritazione e irrequietezza che diventava specialmente veemente nelle conversazioni politiche. Soltanto passeggiando nei dintorni paradisiaci di Napoli, dove facemmo insieme parecchie passeggiate, gli ritornava integra la vecchia serenità e sulla sua fronte sembrava aleggiare l'idilliaca gentilezza delle sue poesie, come rinata.

Sebbene il Signor Conte si fosse entusiasmato vivamente alle bellezze naturali delle regioni per un viaggio intrapreso l'anno scorso attraverso una parte della Sicilia e della Calabria, dapprima tuttavia era deciso a passare questo inverno a Napoli, e gliene dava anche speciale motivo la grande soddisfazione del suo alloggio comodo e salubre.

L'ingresso del colera in Italia gli causò alcune apprensioni ed egli manifestò il proposito di cercare un rifugio nella rocciosa isola di Capri. Presto però l'acuta propagazione della malattia e specialmente il suo apparire a Livorno e a Firenze gli procurò precoci inquietudini e grande paura insieme alla probabile consapevolezza di predisposizioni del suo corpo per malattie affini.

Durante parecchie coliche passeggiare avute verso la fine del mese di agosto, il Signor Conte si servì con successo di un rimedio consigliatogli dal suo vecchio amico il signor Haller, che consisteva in una goccia di spirito canforato sullo zucchero.

Una pessima impressione sull'immaginazione del Signor Conte esercitò un fortuito racconto udito al ristorante, fatto da un giovane francese, il quale era stato colpito dalla malattia durante il suo soggiorno a Parigi e non aveva più

riacquistato la precedente lucidità dell'attività mentale, sebbene fisicamente guarito.

Il Conte non temeva la morte, ma il pensiero di sfiorire, di istupidire. In quel periodo dominava a Napoli l'opinione generale che la malattia sarebbe scoppiata in città entro breve tempo e avrebbe causato probabilmente numerose morti in una città tanto affollata e avrebbe prodotto tra le classi sociali incolte scene di tumulto, forse anche disordini di altra natura. Sembrò sempre più consigliabile al Signor Conte di appartarsi il più presto possibile in Sicilia, prima della sua eruzione.

Poiché conoscevo sufficientemente la Sicilia per un lungo soggiorno fattovi, consigliai il Conte di trascorrere l'inverno a Palermo o a Siracusa, non mai a Caltanissetta luogo umido e insano specialmente in questo periodo dell'anno, dove non so per quali motivi aveva deciso di andare; ero in grado di dargli anche delle credenziali per i due primi luoghi, dei quali specialmente Siracusa si distingue per il suo clima mite e salubre.

A Palermo il Signor Conte si soffermò, come seppi dai miei amici di lì, soltanto un paio di settimane. Evitando altre relazioni, si incontrò soltanto qualche volta con un artista tedesco conosciuto a Napoli. Girovagò tra i profumi di Bagheria e gli odoranti giardini vicini all'ardito Catalfano che si erge dal mare, quando si passa da Termini, dove - come mi raccontò l'artista tedesco - indugiò parecchi giorni nella magnifica regione.

Via Cefalù, percorse una strada un po' faticosa ma ricca di grandi bellezze che gli avevo indicata per la mia personale esperienza, quindi attraverso le Madonie si diresse verso l'arroccata Castrogiovanni e, dopo essere passato da Caltanissetta, da Piazza e da Caltagirone, scese verso Siracusa, la città delle latomie.

Qui giunto scrisse il 14 novembre la sua ultima lettera al signor Haller nella quale accennava brevemente al suo viaggio a Siracusa come la città più idonea per un lungo soggiorno. La musa gli era stata propizia durante il suo viaggio nella patria di Teocrito: erano nate parecchie poesie tra le quali ne ricorda una, più riuscita, indirizzata alla duchessa di Leuchtenberg, nella quale piange la precoce morte del principe in terra lontana. Egli poetò per Lei, gentile Contessa, l'elegia del proprio precoce trapasso.

Anche in quest'ultima lettera egli parla con grande apprensione dell'approssimarsi del colera, la cui comparsa in Africa lo aveva particolarmente costernato. Una simile inquietudine aveva espressa il Conte in tutti i colloqui col mio amico siracusano.

In casa del barone Landolina, un degno vecchio di settantanni, al quale si presentò l'11 novembre, il Conte trovò subito dopo il suo arrivo un'accoglienza amichevole. Attorno a questo amico di ogni straniero, che non è assolutamente da meno di suo padre in quanto ad erudizione, a spirito, a bontà e a nobiltà di sentimenti, si raccoglie una cerchia di nobili, uomini e donne siracusane che accolsero il nobile poeta tedesco con l'attenzione e l'amore dovutogli, e si adoperarono in ogni modo per rendergli il più possibile piacevole il soggiorno in quella città tanto ricca di curiosità storiche.

Il Conte passò dal grande albergo chiamato Sole, che a ragione è considerato il migliore della Sicilia, in uno più piccolo, chiamato Aretusa, perché nel primo non poté mettersi d'accordo a causa del prezzo. Questa piccola locanda battuta direttamente dal sole, contiene anche buone camere volte a mezzogiorno ed esposte verso il mare. Qui fu colpito il 23 novembre da una violenta colica, alla quale egli stesso diede un pericoloso carattere per l'eccessivo uso di alcool canforato che portava sempre con sé in una bottiglietta, come antidoto contro il colera.

Landolina accorse subito, superò con molta sollecitudine l'avversione del Conte verso i soccorsi dei medici e lo affidò alle cure di un medico di famiglia.

L'offerta di fare portare il Signor Conte a casa sua fu da questi declinata: però il Landolina mise a disposizione del Conte la sua servitù maschile e femminile, sia egli stesso che sua sorella, suo genero colonnello Interlandi, Salvatore Chindemi e altri che obbligarono a continue visite e cure attentissime. Il console generale d'Austria credeva il Signor Conte partito per Malta, in seguito ad una affermazione dell'oste del Sole ma, informato della sua malattia, accorse e trovò approntato tutto ciò che era necessario. La colica aumentava, ad essa si aggiunse la febbre. Un consulto medico prescrisse salasso, purgativi e vescicatori. Furono adoperati rapidamente tutti i mezzi, ma senza successo. La febbre diventò sempre più violenta. Il male veniva spiegato come infiammazione addominale; gastroenterite e i medici disperavano nel ristabilimento. Il Conte respinse un prete cattolico che si era presentato, dichiarandosi protestante. Il barone lo esortò a dettare per Lei l'ultimo addio e le sue ultime volontà, ma egli li volle rimandare di un paio di giorni, perché sperava sempre in un miglioramento. Presto, però, non ne fu più capace.

Incessantemente si ricordò di Lei, gentile Contessa e degli infiniti dolori che la sua prematura scomparsa Le avrebbe procurato.

Quando ebbe coscienza che la sua fine era vicina, afferrò malinconicamente la mano di Landolina, se la poggiò sul cuore e disse:

« Lei è un angelo, Lei è stato tutto per me; disponga dopo la mia morte. Signor Cavaliere le raccomando gli ultimi uffici di misericordia del mio corpo e la mia sfortunata famiglia ». Allo stesso modo ringraziò tutti quelli che lo circondavano. Amorevole e benedicente spirò il 5 dicembre alle ore cinque del pomeriggio, dopo aver espresso un ultimo addio con un affabile sguardo agli amici presenti.

Tutti furono profondamente commossi della prematura morte del nobile poeta tedesco nato da nobile stirpe, lontano dall'adorata madre che invoca il suo dolore incessantemente fino alla fine, nell'ospedale Siracusa in cui nobili stranieri gli chiusero gli occhi e piansero lacrime di commozione.

Prima del trapasso del Conte il console austriaco compilò in presenza di Landolina, dei medici, del colonnello Interlandi e di parecchi altri, l'inventario legale degli oggetti trovati che fu firmato da Landolina e da Salvatore Chindemi. Tutti gli oggetti furono sigillati d'ufficio, affinché non si trafugasse nulla, nella costernazione causata dalla morte. In questa occasione il Landolina prese un'impronta dell'anello con sigillo del Conte.

Le esequie furono disposte dal Landolina per il 6 di dicembre alle quattro di pomeriggio e con ogni atto d'omaggio possibile che Siracusa disponeva.

Due lunghe file di chierici vestiti a lutto aprivano il corteo; seguiva la grande carrozza senatoria del barone con le spoglie mortali del Conte, sorvegliata da due valletti. Quattro altri valletti vestiti a lutto circondavano i quattro lati del carro funebre. La carrozza del console austriaco chiudeva il corteo, in cui si trovava lo stesso console in uniforme con il barone Landolina. In parecchie altre carrozze del nobile siracusano e dell'arcivescovo seguivano gli amici di Landolina e del console. Una moltitudine di persone circondò addolorata il corteo funebre. Questo si volse in direzione del giardino del barone Landolina dove il cadavere fu inumato in una tomba appositamente preparata e scavata nella viva roccia.

Questo giardino, che descrivo attraverso il ricordo, sorge su un altipiano roccioso attiguo ai due quartieri dell'antica metropoli dorica: Neapolis e Acradina. Qui il nobile proprietario apparecchia per gli ospiti amici amati in vita una dimora ospitale onorandoli dopo la morte. A destra, vicino al Conte, riposa sotto un monumento di marmo un comandante inglese; a sinistra una giovane nobile inglese morta a Siracusa nel fiore degli anni. Altre tombe di magnanimi inglesi e di liberi americani sono sparse intorno.

Già da questa amenissima parte del giardino dove i sepolcri si trovano tra i muri, dove ci sono macchie di alloro e salici piangenti, oltre le rovine dell'antica Neapolis ricoperte di alberi da frutta, si intravede la nuova Siracusa compresa tra i due porti famosi per le grandi gesta.

Nel mezzo del giardino si apre un ingresso alle catacombe: antiche grotte scavate nella roccia iniziate dagli antichi greci, santificate dai nuovi seguaci del cristianesimo. A destra la vista si perde oltre i campi della vecchia città verso le paludose sponde del- l'Anapo con le afflitte colonne del tempio di Giove Olimpio. Lo sfondo è chiuso dalle pareti rocciose di Acradina in cui si concentrano le meravigliose latomie dove una volta gli ateniesi prigionieri cantarono i loro inni funebri, dove ancora adesso eternamente splendono rigogliosi cespi di aloe, arboscelli verdeggianti fioriti di rose, lussureggianti alberi da frutta di tropicale abbondanza dentro incombenti pareti di roccia.

Il classico poeta riposa nel grande giardino funebre dell'antica metropoli dorica. Come nella sua vita seppe unire il pensiero e le scoperte degli antichi greci con la semplicità dei costumi del primo cristianesimo, così sono unite le fosse che rappresentano due mondi.

Prossimo alla fine della sua breve ma gloriosa vita, trovò cuori fedeli e sinceri e una bella tomba che non potrebbe essergli da meno per bellezza e sentimento in questo luogo di riposo al monumento funebre di Cestio che egli stesso una volta si era augurato di avere.

Il barone Landolina mi fa cortesemente chiedere, gentile Contessa, se può edificare a proprie spese un monumento di marmo al Suo signor figlio, per coronare, con quest'ultimo atto, la sua amicizia. Egli La prega di spedirgli il blasone e l'epigrafe che Lei desidera attribuire al monumento. Contemporaneamente gli farebbe cosa gradita se Lei volesse lasciargli come ricordo un paio di libri che il Signor Conte aveva con sé.

Poiché l'artista tedesco Woltreck che dimora a Roma l'estate scorsa aveva modellato in un medaglione il ritratto del Signor Conte,

forse posso farlo pervenire al signor Landolina per il monumento funebre, pertanto prenderò immediatamente abbozzamento col signor Woltreck quando riandrò a Roma. Alla prossima occasione, gentile Contessa, Gliene spedirò una copia. Nella speranza di non farLe cosa sgradita, scriverò subito per il Morgenblatt un articolo in memoria del Conte, per quanto mi è possibile, privo di libri come sono, al quale vorrei aggiungere una poesia, se il prolungato malessere cui sono vittima non scaccia la mia musa. Nello stesso tempo do ad un degnissimo giovane italiano, Antonio Ranieri, i necessari appunti degli scritti, della collocazione letteraria e le circostanze della morte del signor Conte per approntare un discorso commemorativo per un giornale italiano molto letto; egli era in cordialissimi rapporti di amicizia con il Signor Conte.

Il Conte appartenne a due paesi: consacrò i suoi ardenti voti alla Germania, mentre l'Italia fu la patria della sua beatitudine.

Gli oggetti del Conte ritrovati a Siracusa sono stati già consegnati alla ditta Rothschild a Palermo. Si tratta di un paio di libri appartenenti ad un erudito napoletano, Selvaggi, che questi non rimpiange tuttavia dopo aver subito la grave perdita dell'amico. Tra le altre cose vi si deve trovare il ricco manoscritto del Signor Conte e in mezzo, una raccolta di eccellenti Lieder polacchi che dovrebbero avere grande importanza. A Napoli, da Haller, si trovano solo pochi libri e di poco conto. A Firenze, invece, si trova una grande cassa contenente opere preziose che, come mi disse il Signor Conte, egli stesso aveva spedito alla sua partenza da Napoli nell'autunno del 1834 e lasciati in custodia al signor Metzger. Anche a Roma, in casa del signor consigliere Bunsen si trovano alcuni libri del Signor Conte.

Se Lei, gentile Contessa, mi volesse onorare in qualche modo per qualche commissione, essa mi dovrebbe pervenire

con maggiore sicurezza all'indirizzo dell'agente sassone a Roma signor Ernst Platner.

Se Lei stessa volesse scrivere al signor barone Landolina, il suo indirizzo completo è: Signor barone don Mario Landolina Nava cavaliere di Malta a Siracusa.

Spero, gentile Contessa, che con la mia lunga lettera io abbia contribuito alla Sua tranquillità e alla Sua distrazione.

Accolga l'assicurazione della mia sconfinata venerazione e della mia più profonda partecipazione al Suo legittimo dolore. Rimango il Suo onoratissimo e ubbidiente servitore

Dr. Heinrich Wilhelm Schulz di Dresda

(da: Unveroffentliche Briefe August's von Platen und seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965).

8.

All'Illustrissimo Signore Sig. Gio Leonardo Reichman Bergamo

Illustrissimo Signore Siracusa il Primo AprU 1836

La sua datata de' 14 Gennaio emmi giunta in questi giorni, e subito mi affretto a risponderle.

Sulla morte dell'infelice Conte de Platen le accludo una relazione minuta scritta da un mio amico, ed amico del defunto che conobbe in mia casa; quantunque io non conoscessi la sua rinomanza in Alemagna, pure da quel poco ond'io usai con lui men formai un'idea ben grande; e per questo riguardo, e per quel dovere d'ospitalità che ci stringe a tutti gli Uomini, ed in particolar modo a infelici stranieri, m'interessai a prenderne la più viva e zelante assistenza; ma le mie cure furono vane, che in brevi giorni ci fu tolto per sempre.

La soddisfazione contestatami dalla Contessa madre e dal Governo fu un degno compenso ai miei doverosi ufficii. Bramava e bramo tuttora avere le sue opere pubblicate, e se potesse tradotte in qualche altra lingua e in particolare Italiano, onde conoscere appieno

10 sventurato amico che tanto mi si rese caro, e che in parte ammirai; e se potrà Ella soddisfare questa mia ardente brama sarebbe

11 dono più prezioso che possa ricevere dalle mani dell'amicizia. La buona sua memoria che a mio riguardo conserva mi riempie

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi repute fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

di riconoscenza, e le protesto che eguale ricordanza conservo anch'io nel cuore; laonde offerendomi ai suoi distinti comandi mi repute fortunato poterla servire, onde mostrarle co' fatti quei sentimenti ch'io per la sua persona serbo, come per quanti pari a Lei mi fo piacere e decoro poter rendere degli ufficii di amicizia e ospitalità; e presentando i miei ossequi alla sua degna Consorte, ho il vantaggio d'essere di Lei Signore.

D' V' S' Ill ma

Div. Servid. Obligatis.

Cav. Mario Landolina Nava

Relazione necrologica dell'illustre Signor Conte Augusto de Platen Letterato e Poeta Bavaro scritta da Salvatore Chindemi amico del defunto per comando del Signor Cav. Landolina Nava.

Quanto incerta è la vita! e quanto improvveduta l'ultima nostra ora! Il Signor Conte de Platen usciva dalla sua patria e dava un saluto all'affettuosa sua madre e andava a visitare la bella e memoranda Italia; sperava dopo un bellissimo viaggio sotto il più ridente cielo dell'Europa, dopo aver l'anima ripiena della vista delle memorie di questa terra d'amore tornare a' suoi, descrivere in romantici accordi le magnifiche scene che la sua fantasia plastica iva abbozzando; e già ne avea i primi getti posti sulla carta.

Giunto egli era in Siracusa, in quella terra di ricordanze sontuose e grandi; veniva raccomandato dal chiarissimo Signor Schulz, Sassone letterato, all'ospitale cortesia del Signor Cav. Landolina; già aveva parte dei Siracusani monumenti visitato; e il Landolina, pieno com'è di quella patria tenerezza e gentil benevolenza pe' dotti forestieri che a lui vengono, faceva ogni cosa onde appagare le brame del Platen. La sua conversazione era a lui aperta; e più volte sede alla di lui mensa tra numerosi convitati; ma un umor acre circolava col suo sangue; accagionato in salute chiese al Cavaliere una camera da star comodamente al sole e fornita del camino; di tutto fu soddisfatto, e pensava già passar l'inverno in Siracusa, ma un timore lo tormentava pel Colera Asiatico; e quantunque forti ragioni gli accennasse il Landolina, che (mercé Iddio) erasi questa terra fin allora preservata da quel terribile disastro, pure non deponeva quella ansia. Ma addì 23 di Novembre fu assalito da una fierissima colica, e già egli stesso si spacciava per morto. Accorse il Cavaliere; fu il suo Medico destinato a curarlo; ma il Platen si mostrava avverso ai medici e alle medicine; e tanto ebbe fatto e detto il Cavaliere, che si fece a sottomettersi alle cure dell'arte; dal dolore passò alla febbre; e la malattia fu dichiarata gastro-ente-ritide, malattia corrente in Siracusa.

Qui il Landolina fece il tutto per ridonarlo alla salute; vi lasciò pel giorno e la notte due servitori e altre fantesche della Locanda; si pensò ad un consulto medicale; fu eseguita una immensa emissione di sangue al basso ventre, l'uso di purgativi, vescicatorj ecc.: tutto fu fatto con tanta sollecitudine e prontezza. Ma le febbri incalzavano; l'arte perdé le sue speranze, ma non le sue cure.

Ignoravasi il suo rito, pure fu dal Cavaliere avisato il Parroco di quella pieve a visitar l'infermo e vedere se appartenendo al rito Cattolico potesse apprestargli gli ultimi soccorsi della religione che rendono sparsi di conforto gli ultimi passi della vita; ma dopo due visite di quel Pievano dichiarò appartenere ai protestanti, e qui cessò il Ministro degli altari.

Crescendo ognora più il male il Cavaliere gli propose di fare qualche lettera o alla Famiglia o a qualche amico, esibendosi il Cavaliere di scriverla come volesse; ma egli mettea tempo, dicendo - fra tre giorni ancora; ma si giunse al punto che non fu capace né di scrivere, né di dettare, mostrò esser quello l'ultimo per lui, e fra ore rendere l'ultimo tributo alla natura.

Somma fu la costernazione del Signor Cavaliere. Un insigne Letterato, uno nel fior della vita, senza chi potesse confortarlo co' sentimenti di sangue facendogli men tristo il fatai passaggio, privo di quella madre che più volte invocava, erano queste ben troppe circostanze da intenerire qualunque cuore ancor più duro; e non duri ma cuori sensibili stavano intorno al suo letto.

Chiamò a sé l'accorato Signor Cavaliere, gli strinse più volte affettuosamente la mano e portandola al petto profferì queste parole - Voi siete un angelo, voi siete stato il tutto per me; voi disponete di tutto ciò che bisogna e che ordina il medico.

Pari sentimenti di gratitudine contestò per due altri amici, il Signor Beniamino Ippoliti e per me che sto compiendo questo ultimo dovere di dolore, e che lo avean assistito sin da' primi giorni che venne in Siracusa; ma l'ultima ora suonava per lui il giorno

Dicembre; alle tre pomeridiane diede l'ultimo addio con un guardo penetrante che ci spezzò il cuore, quasi volesse rinnovare le sue raccomandazioni e spirò il supremo alito della vita - Oh Platen, la tua morte benché lungi da' tuoi, e in terra straniera, fu compianta, ricevesti l'ultimo bacio dell'amicizia, e la lagrima della commiserazione e della tenerezza bagnò soave conforto l'inanimata tua spoglia e ti accompagnò fino alla soglia del sepolcro ove fosti del tutto involato alla terra.

Il Signor Viceconsole Austriaco chiamato dal Cavaliere sequestrò com'è di legge gli effetti del defunto, ne fece inventario che fu da me e dal Signor Cavaliere come testimonii sottoscritto; mentre prima il Signor Cavaliere innanzi a me, al Cavaliere suo genero, al Medico, al Locandiere e ad altre persone volle prima che spirasse inventariar il denaro acciocché non si fraudasse ne' momenti di confusione e di lutto; e fu consegnata la Cassa al Locandiere in custodia e responsabilità, contandogli l'oro e l'argento, la croce cavalleresca, l'orologio, e l'anello in oro con l'armi gentilizie di famiglia dal quale il Landolina trasse effigie in cera di Spagna per memoria; e così fu poi tutto deposto nelle mani del Viceconsole; il quale si congiunse col Landolina ad onorare il tragitto alla tomba, in una coi comuni Parenti ed Amici.

Il giorno sei, giorno di Domenica, alle quattro pomeridiane venne trasportato il cadavere al sepolcro.

Seguivano il convoglio due lunghe file di servitori vestiti in gala funebre, poi compariva la grande carrozza del Cavaliere ov'era riposta la cassa mortuaria coperta d'una coltre di Damasco ricamata, e quattro paggi in lutto guardavano i quattro lati della carrozza, dentro la quale due camerieri allato alla cassa; seguiva una carrozza ove sedeva il Vice console in uniforme d'Austria e il Cavaliere Landolina vestito a lutto; in una seconda carrozza i parenti del Viceconsole e del Cavaliere ed inoltre gli amici tutti in funebri panni; un'immensa folla di popolo era accorsa nella strada, che seguì fino al deposito del cadavere non tanto per curiosità quanto per commiserare l'ultima fine d'uno straniero che la fortuna avea condotto a rendere l'estremo fiato in una terra lontana da' suoi.

Il luogo ove si riposero le reliquie di Platen fu una villa del Signor Landolina non discosta da Siracusa, villa graziosa ed elegante, ove riposano le ossa di molti illustri personaggi non di rito cattolico, e sontuosi e belli mausolei di marmo s'innalzano tra' fiori e i germogli della vegetazione. Questo luogo ove la morte s'innalza tra' segni della vita è caro non solo a' Siciliani, ma agli stessi stranieri che colà spesso han ritrovato le tombe di loro nazionali, e vi rendono un sospiro di pietà e un guardo di tenerezza.

Fu scavata la fossa sopra una collinetta difesa da un muricciolo al lato destro d'un mausoleo ove riposa un Ufficiale Americano con bellissimo bassorilievo d'una donna coronata di cipresso che piange sopra un'urna; al lato sinistro di questo monumento è il sarcofago d'una donna inglese rapita nel fior degli anni e della bellezza dalla morte.

Fu la tomba del Platen costruita di grosse pietre e calce, ed or si aspetta la risoluzione della famiglia a innalzargli qualche monumento che ne ricordi il luogo, e la memoria dell'infelice Amico.

Volendo finalmente il Signor Cavaliere compiere l'ultimo tratto di sua ospitale carità ha stabilito innalzare a proprie spese un marmoreo monumento, e vuole dalla Famiglia l'iscrizione da incidere, le armi della Famiglia, e se si vuole qualche altro stemma o nazionale od altro; e spera di aver le opere edite del Platen come tenero pegno d'una memoria d'amicizia sì cara e dolorosa d'un personaggio tanto meritevole per l'ingegno e le virtù che lo adornavano, come pure per quella commiserazione a cui ha diritto l'infortunio deserto e privo d'ogni pegno d'amore.

n.b. La Signora Contessa ha esternato in una datatagli n. Febbraio sentimenti di gratitudine all'ospitaliera carità del Signor Cavaliere Landolina, gli consente innalzare al di lei figlio un mausoleo in marmo, ed ha inviato un disegno dell'arme di Famiglia co' nomi battesimali del defunto, e già si è dato cominciamento all'opera.

(da: Unveroeffentliche Briefe August's voti Platen uni seiner Mutter an Freunde in Italien di Emmy Rosenfeld, Milano-Varese 1965)

Il Cancelliere Archivario della Comune di Siracusa

certifica

qualmente a cinque Febraro cor. anno 1844: sin oggi è stato affisso dall'Intendenza di Noto il 31 Gennaro ultimo riguardante la Sovrana permissione perché Don Mario Interlandi Landolina assuma il cognome del di lui Avo don Mario Landolina, e d'ansi lo somma di sua famiglia.

Certifica

in oltre che nessuno reclamo è stato prodotto.

In omaggio dovevo rilasciare il presente per servizio Amministrativo

Oggi in Siracusa 11 13 Agosto 1844 G. Daniele

Il superiore certificato è stato da questo Sindaco rimesso al Signor Sottintendente li 13 Agosto 1844 con officio di n. 1338. Verso:

Pel mutamento del cognome 1844.

Certificazione a 5. febraro 1844 per assumere il cognome e le armi di Casa Landolina don Mario Interlandi.

(AW Archivio Privato LIP)

10.

Veneratissima Signora Madre

Quest'oggi alle ore 22. p. Sua Maestà il Re di Baviera, in una col Generale suo Aiutante, venne a far visita al Nonno.

Sua Maestà l'altro ieri giunse ad onorare questo suolo e primo pensiero ebbe domandare al Sindaco ed al Sottintendente del Cavaliere Landolina e della sua abitazione, per andarlo a trovare. Questi, a tanto evitare, risposero che in quell'ora, facilmente era a letto, ma si presero l'incompenza farglielo sentire come ci dissero. Ma l'indomani (ieri) Sua Maestà pria di andare nelle vicine antichità disse che, pria di partire, era bisogna che parlava al Cavaliere Landolina e che al ritorno da campagna ne parlava al Sottintendente. Difatti al ritorno, trovatolo, gli disse così: « Domani vado a trovare al distintissimo Cavaliere Landolina e voglio vedere Voi prima che vado all'Epipoli, all'Anapo e alla rara villa San Giovanni del Cavaliere Landolina ». Così il Sottintendente ed il Sindaco questa mattina vi andarono e Sua Maestà gli disse così: « Dite al Cavaliere Landolina che verso le 45 p.m. sarò di ritorno e per vostro mezzo gli farò sentire quando può venire ».

Difatti verso le 4 tornando da campagna e messosi a pranzo, nel fine, fece sentire a Pericontati Sottintendente e al Sindaco che il Cavaliere Landolina sappia che Sua Maestà non è comodo a riceverlo ma andarlo a trovare in casa.

Da me ciò inteso, ne lascio a Vostra Eccellenza le riflessioni. La casa, e proprio il quarto che abita il Nonno è all'antica, rococò, in cattivo stato.

Portai il Nonno in nostra casa, così, in un batter d'occhio, misi in uso quanto Vostra Eccellenza sin dal ... di Gennaio 1848 avea stipato a magazzino; uscii tappeti, porcellane, tubi, sopravasi di cristallo e montai la casa com'era nei primi del '48 aggiungendovi pur questo che Vostra Eccellenza a Suo piacimento non usava.

Questa mattina credetti dovere andare a trovare il Segretario e Consigliere di Stato di Sua Maestà con altri del seguito e dignitari. Nell'anticamera trovai il Viceconsole e le Autorità. Il Maestro di Casa di Sua Maestà vedendomi entrare mi guardò con attenzione; mi accorsi che domandava al cameriere della locanda chi io fossi. Si portò lì dentro e prontamente uscì e dirigendosi a me, mi disse: « Cavaliere a lei è permesso entrare ». Ricevetti delle distinzioni e si dispiacquero che eran finiti dalla colazione. Discorremmo a lungo del signor Conte Augusto Platen. In seguito Sua Eccellenza Segretario Consigliere di Stato fece dire che le autorità potevano andarsene. Fece restare il Viceconsole. Andammo al Museo e alla Biblioteca, ove ritrovarono le Autorità. Poi, tornati in locanda, al piede della scala, gentilmente sono stati licenziati. A me disse: « Cavaliere, voi favorite », così parlammo a lungo sul signor Conte Platen.

Sua Maestà giunse in nostra casa ad onorare il Nonno. A 22 e mezza è fermata la carrozza. Scendo, quanto ad alto onore mi conveniva. Mi trovai innanzi il portello, il Pericontati dopo di me, che in nostra casa corse a darci l'imbasciata di avviso, il Nonno camminando all'incontro. Che successo in sala ove Sua Maestà si levò il soprabito. Descriverle le manifestazioni che Sua Maestà fece al Nonno sono incredibili. Io ne era lo interprete, perché il Nonno, col suo sordo orecchio, la graditissima voce del Sovrano non sentiva. Entrato obbliga a sedere il Nonno e restando all'impiedi lui, il suo Generale Aiutante, Pericontati e così io, per circa mezz'ora onora il Nonno, sempre parlando del Gante Augusto Platen. In fine Sua Maestà, da profonda tasca del petto interno del soprabito, uscì uno scatolino graziosamente dandolo al Nonno, dicendo così: « Degno Cavaliere, Voi meritate ogni distinzione. Io ho destinato già in Baviera questo dono in pegno della mia memoria. È l'Ordine di San Michele, il più distinto Ordine che Noi abbiamo in Baviera e quantunque la Vostra veneranda età, desidero che ne godrete più anni, con tutto cuore. Di questa distinzione a Voi solo faccio dono - ciò detto, con tutta ponderanza - darvelo a proprie mani, ai Vostri meriti, qualunque distinzione spetta ».

Il Nonno si pose la Croce sopra la Croce di Malta. La Croce è d'oro smaltato con le ... bluette e le seguenti iscrizioni nel centro: da un fianco, sic ut deus, dall'altro: virtuti.

Il Nonno fuor di sé a trovar modi a ringraziarlo. Gli domandò grazia per far ritornare in suo seno suo Nipote e figlio adottivo Mario, come unico bene in questi estremi suoi giorni.

Dietro le tante amabilità Sovrane, lascio considerare a Vostra Eccellenza se Sua Maestà raccomandasse a Sua Maestà Nostro Signore la supplica che gli ha il Nonno presentata. Le ne accludo copia.

Così licenziandosi, impedi al Nonno di oltrepassare la sala; non parla ... poi ha messo il soprabito da me servito.

Poi, dopo 24 ore, il Nonno ed io siamo andati in locanda per il Nonno devotamente ringraziarlo e per la seconda volta baciargli la Real mano. Nell'anticamera abbiamo trovato il Signor Generale Comandante la Piazza, il Sottintendente, il Sindaco e il Viceconsole. Momentaneamente uscì Sua Eccellenza Segretario Consigliere dicendo a noi che Sua Maestà era col Ministro a lavorare e che nessuno potea farsi sentire che vi era il Cavaliere, non essendovi ingresso se prima non chiamava. Ma era sicuro che Sua Maestà, sentendo che il Cavaliere si fosse portato a salire tale scala, ne provava gran dispiacere. Il certo è che non era regolare che il Cavaliere, pel fresco, in quella stanza dimorare, potendo soffrire qualche malore. Io gli risposi che, quando con tutta ansietà si desiderava avere l'alto onore per la seconda volta baciare la mano di Sua Maestà, non può essere soggetto a motori di freddo.

In seguito Sua Maestà chiamò. Gli dissero che il Cavaliere Landolina era a baciargli la Real mano. Momentaneamente gli fece dire di avere la compiacenza attendere un poco, perché era a vestirsi pel viaggio. Così spicciatosi, ci fece un mondo di amabilità, nominandoci il Cavaliere Saverio Landolina per le distinzioni fatte al Generale Conte, di cui non

mi ricordo, perché è un gioco di fuoco riuscire a pronunciare tal cognome. Indi poi ha ricevuto le anzidette Autorità è andato ad imbarcarsi.

Nel Paese tutti sono storditi, perché nemmeno ha ricevuto le predette Autorità, perché nel momento di partire. Per affari di Famiglia in venturo Le scriverò

Suo figlio

Siracusa li 26. Aprile 1853 Enrigo

(ASS Archivio Privato LIP)

11.

Provincia di Noto Comune di Siracusa

Registro

Degli atti di morte a norma del libro I. tit. 2 parte del Codice per lo Regno delle due Sicilie, dal primo Gennajo a tutto il dì trentuno Dicembre dell'anno Mille Ottocento cinquantatre.

Il presente volume contiene fogli n. trecento da noi cifrati

Il Presidente del Tribunale Civile di questa Provincia in virtù del Real Decreto dei 13 agosto 1819 delega per la numerazione di ciascuna pagina, e per la cifra di ciascun foglio del presente registro, prescritta dall'art. 43 della parte prima del Codice per

10 Regno delle due Sicilie, il Giudice dello stesso Tribunale Signor Salvatore Pinto presidente

11 di 2. ott.e 1852 in Siracusa

Num. d'ordine duecentesimotrentesimoquarto L'anno mille ottocento cinquantatre il dì Sette del mese di Luglio alle ore Diciassette avanti di Noi D. Giuseppe Cav Impellizzeri Decurione Anziano ff da ufficiale dello stato civile del Comune di Siracusa distretto di Siracusa Provincia di Noto comparsi D. Gaetano Colomasi di anni trenta di professione Impiegato civile regnicolo domiciliato in questa Comunellia Mastrarua

e D. Raffaele Leone di anni Ventisei di professione Impiegato Civile regnicolo domiciliato in questo Comunello S. Domenico quali han dichiarato che nel giorno Sei del mese di Luglio anno corrente alle ore sedici è morto nella casa di sua abitazione il Sig. D. Mario Landolina Nava Cav del Sacro Militar ordine Gerosolimitano, e del Real Ordine di S. Michele di Baviera nato in questo Comune di anni Novantatre di professione possidente domiciliato in questo Comune figlio del fu D. Saverio di professione possidente domiciliato in questo Comune e della fu D. Francesca Catalano domiciliata in questo Comune Sposo della vivente Sig³ D. Maria Fardella

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme co' detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e datone lettura à dichiaranti si è nel giorno mese ed anno sopra segnato da noi

Giuseppe Impellizzeri Gaetano Colomasi Raffaele Leone

(>455 Registro n. 9644 p. 117 verso)

Indice

Indice

August von Platen	
Antefatto	13
i	17
il	22
m	36
IV	45
V	49
VI	54
VII	58
Vili	68
IX	71
Postfatto	74
Appendici	
Le iscrizioni lapidarie	81
I documenti, le lettere	83

Stampato presso la tipografia Luxograph Palermo, novembre 1987

Clementina Reichman era la moglie di Giovanni Frizzoni: Landolina sbaglia chiamando Frizzoni col cognome della moglie.